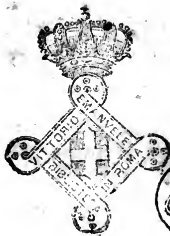
NUOVE

# OPERETTE

DI

FRANCESCO ILARI











IN MILANO

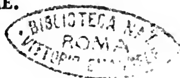
Presso Giovanni Resnati Libraio

MDCCCXLV

AI

# CONCITTADINI MACERATESI

L'AUTORE.




Allorchè verso il 1000, cessata ogni azione di governo centrale, fu dato agio alle comuni e ai signori di provvedere alla propria difesa, cingendo di mura i luoghi abitati ed alzando ovunque fortezze; ciò valse mirabilmente a far risorgere i popoli alla vita morale e politica, riconducendo la società ai suoi primitivi elementi. Ma a poco a poco il patriottismo locale segregò le genti,

le provincie e le città, le quali cominciarono a credersi affatto estranee le une alle altre. Quello spirito d'isolamento, nato dalla totale separazione degl' interessi, cresciuto poi dalla gelosia delle industrie, dagli oltraggi e dalle seguenti vendette, in certi secoli era divenuto furore. Raddolciti gli animi, rannodato il potere, cessarono fra i minori municipii le offese di sangue, rimanendo però ad essi la vanità nell' interno e l'impotente invidia verso i vicini. A questo eravamo in Italia sul declinare del secolo scorso, che la maggior parte de'suoi abitatori non portava le viste fuor di quell'angolo che aveano sortito nascendo. Fu quindi santo pensiero dei moderni scrittori quello di richiamare l'attenzione e l'affetto degli Italiani alla patria comune, cioè a questa terra diletta, ove soggiornano venti e più milioni di uomini, i quali han simiglianti costumi, e parlano una medesima lingua. L'universale opinione

ha secondato quel generoso consiglio: ed anzi alcuni per troppo ardore nazionale vanno poi tanto innanzi, che sembrano quasi vantarsi di perfetta noncuranza verso la propria comune. Costoro, dicendo che il pubblico è difficile a contentarsi e non saprebbe apprezzarli abbastanza, schivano sempre d'impiegare gratuitamente l'opera loro in servigio di questo. E sono i primi a contrariare le oneste mire di molti uomini probi, che uscendo dal naturale egoismo rivolgono i pensieri e le cure alla società circostante: sono essi che ne accrescono le inevitabili difficoltà con indiscrete censure, e cercano di degradarne lo zelo incaricandoli d'una meschina ambizione. In questa guisa di pensare e di agire v'ha senza dubbio ingiustizia ed eccesso, quanto nell'antico fanatismo municipale. Come non lascia di esser buon concittadino chi ama di parziale amore la propria famiglia: così non lascia di esser devoto ai

suoi connazionali chiunque serba particolare affezione al suo luogo nativo. E luogo nativo non intendesi quello, dove si nasce talora per accidente; ma quello a cui sono associate le reminiscenze della nostra fanciullezza, ove abbiamo le più soavi parentele ed amicizie e i nostri immediati interessi.

Fui sempre lontano, o benevoli Maceratesi, dall'erronea sentenza che vo riprovando: quindi mi pregio di aver consacrato una parte de'miei studii all'utile della nostra comune città. Io prima di tutto, facendomi a considerare in essa lo stato della pubblica istruzione elementare meditai sulle possibili riforme; ed avendo osato proporle in un discorso accademico mi compiacqui di vederle assai ben accolte. Persuaso inoltre che gli esempi valgono più dei precetti, e che la efficacia di quelli è tanto maggiore quanto hanno più attenenza con noi, volli riandare le memorie di alcuni pochi, i quali onorarono parti-

colarmente il nostro paese con opere di virtù e di scritto, e pubblicai una concisa biografia dei medesimi. Così provvidi per quanto era nelle mie forze alla gloria dei passati e alla educazione dei futuri. E nemmeno volli essere avaro del mio tempo, quando mi fu concesso di spenderlo per voi. Quindi è ch' essendo chiamato dai Rappresentanti della nostra Comune ad assumere vari onorevoli incarichi, io tenni l' invito: e cercai di supplire con la diligenza al difetto delle qualità che si richiedevano a degnamente portarli. Cosicchè se l'opera mia, come insufficiente, non raggiunse lo scopo certo, per volontà mia non rimase. Oggi avendo dovuto allontanarmi da voi, conservo nondimeno grata memoria dell'affetto vostro, e nutro vivissimo desiderio che la vostra prosperità vada sempre crescendo. Con voi perciò mi congratulo che siasi aperto in Macerata un asilo all'infanzia, la quale benefica istituzione promette

veri frutti di civiltà alimentando la morale del popolo che d' ogni civiltà è la radice. Così tali asili che onorano il nostro secolo venissero propagati in tutto lo Stato Pontificio, come lo sono in altri Stati d'Italia! Intanto siccome una qualche città doveva esser la prima, godo, quasi d'una domestica gloria, che il bell'esempio sia partito dalla mia terra nativa.

Onorandomi dunque di costanti sentimenti di riconoscenza e d'amore verso codesta, e volendo darne pubblico segno, ho pensato, o miei diletti concittadini, offerirvi la presente raccolta ove si comprendono le prose accennate di sopra: cioè il Discorso intorno le Scuole; e le Biografie d'alcuni Maceratesi, insieme a quella d'un altro Piceno. Spero che sarete per gradire il tenuissimo dono, mirando se non ad altro al valore degli argomenti, i quali a voi particolarmente si attengono: e spero che nessuno debba sdegnare questo qualunque

libretto quando abbia osservato, che le mie proposte di riforma possono ancora altrove mandarsi ad effetto, e che le mie parole in lode di quegl' illustri non furono certo dettate da vanità locale. Nel far omaggio al mio paese non mi scordai ciò che dovevo all'Italia ed al vero.

Roma, giugno 1842.

# DISCORSO

DELLE

# SCUOLE ELEMENTARI

Stampato la prima volta in Bologna nella Raccolta di *Poesie e Prose inedite o rare d'Italiani viventi*, 1835, *fascicolo* 6.°

# DISCORSO

## DELLE

# SCUOLE ELEMENTARI

*detto in Macerata li 29 agosto 1835*




Sul farmi a discorrere nel vostro cospetto, o nobili uditori, in questo luogo medesimo, ove d'altri miei colleghi avete ascoltato la voce, sento grandemente agitarmi se penso di quanto mi oltrepassino in valore d' ingegno: ma se pongo l'animo all'argomento che reco al mio dire, prendo conforto, e non dubito che vogliate prestarmi quella attenzione onde altrui foste cortesi. Ed in vero gli argomenti, intorno ai quali si esercitarono i nostri accademici, ora furono teorie filosofiche ed estetiche, ora ricerche storiche sulle

arti belle: soggetti, ve lo consento, nobili e dilettevoli e fecondi in utili applicazioni; ma forse il tema del mio discorso offre un vantaggio più comune e diretto, proponendomi di ragionare intorno le Scuole Elementari e i miglioramenti di cui sono suscettive dentro i termini dalle nostre leggi fissati. E non solo ho posto fidanza nella bontà del mio tema, ma ben anche nell'ottimo spirito che guida i Maceratesi a cercare la maggior diffusione delle utili conoscenze e promuovere la civiltà del paese. Voi per certo ben meritaste di esso, o concittadini, inalzando una seconda cattedra di Belle Lettere; ed aggiungendo alla libreria comunale, già distinta per la copia e scelta de'volumi, altra libreria numerosa pure ed eletta. E potrei temere che non venissero accolte di buon grado le mie parole intorno la pubblica istruzione? Rassicurato pertanto nella speranza del favor vostro, io parlerò della importanza di dividere le nostre scuole elementari in due classi; farò cenno delle varie specie d'istruzione che a ciascuna classe convengono, senza affaticarmi in trovare argomenti per confermazione di verità riconosciute

da tutti; e porterò solo l'esame e le ragioni sopra quei punti, intorno ai quali suol esser questione, seguendo l'ordine delle scuole medesime, e fuggendo di ripetere, quanto il più posso, ciò che sta su le scritture degli altri. Veggo bene che adempiere a tutto questo a me più che a tanti si fa in gran maniera difficile; ma come io non presumo di aver meditato abbastanza e sempre con buon effetto sopra sì larga materia, non presumo neppure d'aver colpito nel segno e risoluto il problema. V'ho meditato sinceramente; ecco il solo mio vanto. Osservare i diversi metodi finora usati senza dispregiare l'uno perchè antico o l'altro perchè moderno, giudicar di tutti conforme alle ragioni che ne porto, e talora suggerir di meglio se m'è possibile; questo è mio scopo e mio debito. Perdonare alla povertà del mio ingegno in vista del buon desiderio, e sovvenire per voi stessi al difetto del mio ragionare; questo sarà del saper vostro e della vostra benevolenza.

**Per far giudizio della bontà de'mezzi bisogna prima por mente al fine cui debbono**

condurre: è quindi opportuno di tornare in veduta il fine della pubblica istruzione, della quale ragionasi. « La pubblica istruzione ha di mira, di preparare uomini che utilmente servano il pubblico, ponendo il buon gusto della letteratura come la vernice dell'opera sua ». Ho riferite le parole di Romagnosi; e chi fosse talmente cieco da non vedere a colpo d'occhio la verità contenuta in esse può bene acquetarsi al dettato di cotanto filosofo. L'insegnamento adunque sarà tanto meno imperfetto quanto più disporrà gli alunni alla pratica della vita. Siccome poi nella pratica della vita non tutti gli uomini servono il pubblico d'una stessa guisa, s'intende che quell'insegnamento preparatorio debba cadere sulle più comuni attenenze degli uomini e le più comuni utilità; lasciando alle scuole speciali il dare ammaestramenti singolari di ciascuna professione. Ora tutti gli uomini hanno dei doveri verso Dio e verso i loro simili; tutti sono locati in una terra immensamente variata nella sua superficie, e popolata da migliaja di esseri che hanno vincoli fra loro più o meno tenaci secondo la saggia

economia di natura; tutti appartengono ad una qualche nazione che ha propri costumi e favella, e partecipano alla sua gloria presente o pure alla memoria di una gioria passata di cui è legittima erede; tutti infine hanno frequenti occasioni di leggere, scrivere e far di conto: pertanto la comune istruzione, che indistintamente s'addice agli artigiani, ai nobili, agli agricoltori, ai mezzani, abbraccia la religione, la morale, l'uso corretto ed evidente della propria lingua, le operazioni dell'aritmetica, gli elementi di storia naturale e di geografia, e la storia patria. Dopo questi primi erudimenti la maggior parte si volge ai mestieri: e sarebbe da cercare che una classe sì numerosa non fosse tosto abbandonata dalla pubblica istruzione, ma nel tempo medesimo in cui attende all'esercizio manuale venisse obbligata ad apprendere il disegno lineare, e gli elementi di geometria pratica, e di chimica e meccanica applicata alle arti. Tali studi non solo gioverebbero al perfezionamento di queste, ma ben anche al vero avanzamento della civiltà; la quale non già si avanza dove gli uomini cercano tutti di

salire ai gradi più elevati, ma dove si adoprano a nobilitare il posto che nascendo sortirono. Quelli poi che per la condizione paterna mediocre od illustre, ovvero per le proprie doti intellettuali straordinarie, sdegnano di servire al pubblico col meccanico lavoro delle mani e intendono di sollevarsi alle alte discipline, o vogliono essere giurisperiti o medici o filosofi o altro, hanno pur d'uopo indistintamente d'una istruzione più estesa, che sarebbe soverchia per gli altri, o a dir meglio dannosa. E questa comprende l' uso elegante ed efficace della propria lingua, la storia antica, la mitologia, l'arte oratoria e la poetica, il latino e il greco. Ecco dunque una divisione delle scuole elementari; cioè scuole elementari inferiori e scuole elementari superiori: e una distinzione di queste, cioè scuole elementari superiori propriamente dette o ginnasiali, e scuole elementari superiori per servire alle arti e mestieri.

Quanto alle ultime, dopo il piccolo cenno che ne ho dato, aggiungerò solo ardenti voti, perchè vengano istituite: quanto alle altre scuole o superiori o inferiori noterò princi-

palmente l' importanza di moltiplicare tanto più le seconde, come quelle in cui si dovrebbero erudire i fanciulli di ogni sesso e di ogni condizione. Così è di fatto in qualche Stato italiano, ove per leggè si dispensa dall'intervenirvi con quelli soltanto che possono aver modo di educarsi nella casa paterna: ed ove inoltre s' ha il riguardo di far le lezioni la mattina tutte di seguito, perchè i figli degli operai e de' campagnuoli possano intanto iniziarsi ai lavori della professione, senza essere affatto inutili ai genitori. Che il numero di queste minori scuole si accresca è poi sommamente desiderabile per la nostra Marca, la quale nelle sue campagne è accasata più d'ogni altra provincia ed è foltissima di borgate e paesi: al contrario le scuole delle piccole terre convicine, come ora sono, adempiono malamente e alla prima e alla seconda istruzione. È però altrimenti del ginnasio maceratese. A questo convengono da principio confusamente i fanciulli di ogni condizione, e in seguito almeno due terzi di loro, prima di giungere a mezzo, lasciano la scuola per tornare alle opere delle paterne

officine. Quindi a render l'istruzione proficua a questi che partono e a quelli che restano, non s'avrebbe a far altro che ordinare il ginnasio in modo che le prime scuole adempiano esclusivamente a ciò che si è proposto per le scuole inferiori, e le scuole più elevate a quello che altrove s'insegna nelle superiori: per questo non fa bisogno d'accrescere il numero de'maestri, nè tampoco la spesa dello stabilimento; basta riformare il metodo di istruzione.

La prima potenza che destasi nei fanciulli è quella dei sensi; sorge poi la memoria nutrita con le reminiscenze delle sensazioni, le quali naturalmente lasciano una traccia più profonda in un vergine intelletto; ultima a manifestarsi è la ragione o sia la facoltà di combinare le sensazioni e le reminiscenze e di trarne giudizi e di formare argomenti. Pertanto una educazione letteraria ben governata nel dirigersi ora ai sensi, ora alla memoria, ora alla ragione degli alunni, metterà principalmente a profitto i primi e la seconda in proporzione del loro rispettivo valore. Inalzare l'edificio della istruzione so-

pra un debole fondamento sarebbe stolto consiglio; e debole al certo in quella prima età è la ragione. Oltrechè tornerebbe dannoso a quei teneri bambini; come l'addossar loro una soma a regger la quale si vogliono le spalle di un giovine nerboruto. Quanto al progetto di mostrar loro più presto l'uso del raziocinio con metodi puramente analitici, il Vico ha detto nella sua vita che venendo « i giovinetti trasportati innanzi tempo alla critica, che è quanto dire portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso naturale delle idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano, ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla vuol giudicare delle cose ». E altrove ha scritto: « Le lingue furono il più potente mezzo di formare l'umana società, così dalle lingue debbonsi incominciare gli studi, perchè elle tutte si attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza ». Similmente Nicolò Tommaséo, così dice: « Certo è che non gioverà mai con astrazioni tormentare quelle tenere menti, quando si può per altra



via riescire da ultimo al medesimo fine. Parè a me che la morale, la religione, la filosofia, la fisica, la storia, la grammatica, giovi insegnarle ai fanciulli con metodi sintetici e pratici, piuttosto che teorici ed analitici; giova istillarle per via di esempi sensibili, di assiomi evidenti, di esercizi ameni il più che si possa, e di abitudini soprattutto. Le considerazioni generali verranno poi ». Egli ha pure osservato che « la varietà, siccome è necessaria condizione del bello, così è necessario ajuto all'apprendimento del vero. La grammatica, le arti stesse più leggiadre, insistendo nella esposizione severa del proprio argomento, non può a lungo tempo andare, che non ristucchino i comincianti e i provetti ». E il Vico, mi piace qui rammentarlo, è quel profondo filosofo il quale avanzò di tanto il tempo in cui visse, che non è stato inteso se non dalle generazioni seguenti; è l'autore di quel libro ch'egli giustamente appellò Scienza Nuova, e che divenne, al dir di taluno, il manuale di tutti i moderni pensatori d' Europa. L'altro poi sparse il frutto delle sue meditazioni nei nostri migliori gior-

nali, fu speciale decoro dell'Antologia, e raccolse, non ha guari, in un volume i vari suoi scritti della Educazione: aureo volume che dovrebbe essere il manuale di tutti quelli, a cui per natura o per ufficio incombe il carico di educatori.

Dopo quanto abbiam detto e riferito è facile ravvisare il doppio inganno di coloro, che si propongono di spiegare ai fanciulli appena usciti dalla scuola abbecedaria gli elementi universali delle lingue; e ciò senza il soccorso di un testo, occupandoli solamente in un'analisi tormentosa, in un'astrazione continua. Un'astrazione di cinque ore al giorno! sarei per dire che soverchia la potenza intellettiva del maggior dei filosofi. Incontra assai diversamente governando l' istruzione delle scuole inferiori come ho di sopra accennato. Allora l'alunno comincia dal conoscere i doveri dell'uomo e del cristiano, e intanto impara a leggere, a scrivere e ad eseguire le operazioni semplici dell'aritmetica; come di fatto vediamo praticare con buon successo nella prima scuola del nostro ginnasio. Ma nell'altra scuola il fanciullo, invece

di vedersi gittato e confinato nella sterile arena d'una grammatica troppo ideologica, apprende senza noja i primi elementi della propria lingua esposti nel modo più facile, si compiace nelle gradevoli nozioni di storia naturale e sopra tutto di zoologia, e avanza intanto qualche altro passo nella scienza de'numeri. Alcuni vorrebbero pure che si facesse conoscere a quei teneri alunni un metodo di tener libri di commercio reso semplice il più che si possa, ed inoltre il sistema metrico dei pesi e delle misure: questa ultima notizia sarebbe specialmente utile nella nostra provincia, ove è libero ad ogni comune valersi dei sistemi che più le aggradano, di guisa che si rende quasi impossibile evitare la confusione e le frodi. La stessa varietà allettatrice guiderà il discepolo fino al termine della terza scuola, nella quale avrà atteso alle parti ultime della grammatica italiana cioè la sintassi e la ortografia, e alle più difficili dell'aritmetica; e avrà tutto insieme studiato alla geografia ed alla patria istoria.

Quanto alla storia è agevole a conoscere che alla maggior parte meglio conviene lo

studio della nazionale, serbandosi alla minor parte lo studio dell'antica nelle scuole superiori. D'Alembert proponeva anche per gli adulti questo metodo d'insegnare la storia a rovescio, considerando nella sua dottrina che i particolari e la moltitudine dei fatti andrebbero scemando a misura che questi fatti fossero più lontani, e per conseguente meno certi e meno importanti. Ed osservava che tanto maggiore utilità ne verrebbe ai fanciulli, i quali, parlando ora degl'Italiani, non apprenderebbero i nomi di Temistocle, di Coclite e di Scevola, prima che quelli di Enrico Dandolo e del Colombo, di Andrea Doria e del Montecuccoli. Oltrechè alla gente umile per condizione di suo mestiere, a quella che si contenta della prima istruzione elementare, importa poco o niente di sapere della storia antica, sebbene la romana, ch'è gran parte di questa, sia in certo modo nazionale pe'nativi d'Italia; all'opposto sempre torna a vantaggio grandissimo anche del minuto popolo il conoscersi della storia patria a noi più vicina. Le grandi azioni degli antichi eroi, dicasi pure, non sono esempi di

potente incitamento a virtù nel cuore della moltitudine: essa, posta sotto altro influsso di cieli, o vivente almeno ad altre leggi, con religione diversa e con diversi costumi, credesi dispensata da qualunque obbligo d'imitazione, o va cercando argomenti per giudicarla impossibile, e giustificarsi della presente viltà. Ma quando ascolta celebrarsi coloro che ebbero comuni con essa e la credenza e la lingua; quando ode rammemorarsi gl' illustri fatti che resero gloriosi gli autori di questi o in prodezza d'armi o in sapienza di reggimento politico; quando è portata a venerare tanti celebri nomi, che nelle loro discendenze sono tuttora onorati, quella moltitudine stolta e codarda, veggendosi erede di glorie sì belle, comincia per venire in qualche pregio a sè stessa, sente scaldarsi l'animo dal desiderio di somigliar quei famosi, e prova più vivo il bisogno della stima altrui e della propria. La fama de' nostri maggiori è una nobiltà ereditaria, di cui si riveste il popolo intero: e la nobiltà ereditaria sarebbe sempre favorevole alla virtù ed all'onore, se non fosse che i nobili crescono talvolta nella ignoranza,

ed hanno più spesso una educazione peggiore della ignoranza medesima. Colui che tollera senza pena la oscurità in cui vive, non sosterrebbe senza scuotersi il disonore di chi traligna: e poichè le pagine luminose della patria storia sono un continuo rimprovero all'onta dei presenti, questo rimprovero santo, efficace, o presto o tardi, ne deve render migliori.

In questo ultimo anno che compie il corso delle scuole inferiori verrà ancora l'alunno istradato al comporre. È senza dubbio che gli operai medesimi hanno spesso necessità di mettere in carta con evidenza i propri pensieri, e non facendone per tempo qualche esercizio poco vantaggio deriveranno dai soli elementi di grammatica e di ortografia. Io non so veramente rendermi ragione del metodo seguito nella maggior parte delle scuole, ove si ritarda l'esercizio del comporre fintantochè i discepoli non abbiano appreso i primi precetti di umanità. O bene o male è pur vero che si parla senza questi precetti, anzi senza saper disegnare le lettere, le quali appunto non sono altro che la figurazione

della favella: per tanto lo scrivere i propri sentimenti e giudizi e l'ignorare tutte le regole di rettorica non mi sembrano cose che abbiano in sè veruna disconvenienza. Al contrario quell'uso promosso fin da principio, oltre l'utilità che procaccia a coloro i quali esclusivamente frequentano le scuole inferiori, avvezza gli altri al corretto parlare e dà maggior disinvoltura al loro stile; mentre indugiato produce per consueto di parlatori pessimi affettatissimi scrittori. Quindi noi daremo lode a chi primo introdusse nel nostro ginnasio la pratica di quei libretti, in cui lo scolare scrive, come sa meglio, le osservazioni o dichiarazioni fatte dal maestro a voce intorno cose di lingua, di storia e simili. È però assolutamente necessario che il maestro legga sempre tali scritti; e vi corregga tutto ciò che si oppone alle regole grammaticali, richiamandole alla mente dell'alunno, se già furono spiegate, e similmente tutto ciò che si oppone alla indole della lingua. Per corregger gli errori di questo ultimo genere dovrebbero tenere i precettori, e farla copiare ai discepoli, una nota delle parole che im-

propriamente s'adoprano, e dei modi falsi di dire, che suonano più spesso nella favella delle persone volgari ed anche di quelle meglio educate: parole e modi che non sono in gran numero; ma convien tuttavia porvi mente assai delle volte per esser sicuri di non imbrattarne lo scritto, tanta è l'abitudine del contrario nel domestico usare. Che se gl'insegnatori non mettessero ogni cura nella revisione accennata, darebbero una tacita approvazione agli errori dello scolaro; e in questo caso l'esercizio del comporre tornerebbe anzi a perdita che a guadagno.

Prima ch'io venga a ragionarvi delle scuole più elevate, debbo ancora premettere alcuni avvertimenti. Il primo è questo, che le sale, ove ha luogo l'istruzione, debbano adornarsi con varie tavole per ajuto della istruzione medesima. Quindi nella sala, in cui s'insegnano gli elementi di storia naturale, si disporranno sulle pareti alcune tavole, ove siano figurati almeno diversi animali distinti nelle loro classi ed ordini. E nella scuola che seguita appresso, oltre la sfera ed il globo, si dovranno collocare un

planisfero celeste, le carte di ciascuna parte del mondo, una carta speciale dell' Italia e sue isole, e finalmente i principali costumi in disegno dei vari popoli della terra: vi saranno pure tavole cronologiche, nelle quali si trovino notate l'epoche italiane più famose dai tempi di Costantino fino ai nostri giorni; ed altre in cui si veggano dipinti mobili, armi e vestiti usati nel basso impero e nel medio evo, il che giova mirabilmente allo studio della storia patria. In secondo luogo sarebbe necessario che il pubblico fornisse a proprie spese di tutti i libri opportuni i discepoli di queste scuole inferiori, alle quali convengono in maggior numero fanciulli della classe più bisognosa. Secondo i risultati statistici del ginnasio maceratese la somma, che occorre per ciò, non ascenderebbe a un centinajo e mezzo di lire annuali, e sarebbe assai meglio impiegata che nella premiazione, per la quale il titolo d'onore è bastante.

Ora entriamo a parlare delle scuole superiori o ginnasiali; e innanzi tratto dichiariamo meglio lo scopo, al quale unite concorrono. Questo è, che si conosca la propria lingua

più addentro per adoperarla con eleganza accomodatamente alle diverse maniere di scritto; e si acquisti il buon gusto della letteratura, studiando, non solo ai classici italiani, ma ben anche ai latini e greci, per la compiuta intelligenza de'quali rendesi necessaria la cognizione della storia antica, delle favole e delle lingue dotte. Ed ecco legate insieme con bel nodo tutte le parti, di che si compone la seconda educazione elementare. La storia antica nel nostro caso restringesi alla romana e alla greca, e dovrà pure insegnarsi, come si disse della moderna, con l'ajuto di tavole cronologiche, e di carte dell'Italia, della Grecia e dell'Asia minore nell'antica condizione di questi paesi, e con l'ajuto in fine di disegni delle vesti ed armature usate dai popoli che gli abitavano. Per certo il giovinetto alunno si compiacerà grandemente di trovar nella storia antica l'origine e la spiegazione di tanti fatti che appartengono alla moderna, appresa da lui nella precedente scuola. Gioverà poi ritardargli finchè si può la notizia delle cose mitologiche, nelle quali, come osserva saggiamente il citato

Tommaséo, l'amore ha tanta parte, e l'amore non puro. Quanto alle lingue dotte molti saranno ammirati di sentirmi proporre lo studio di esse che loro sembrano inutili: io per altro rammento a costoro che fu mio proposito, come dissi a principio, di manifestare pensieri operabili dentro i termini dal governo fissati, e non di vagare in vani progetti che sogliono rimanersi fra i sogni dell'immaginazione. Ora ogni sovrano pontefice, sedendo a custodia della città eterna, fece sempre suo debito il concedere special protezione al linguaggio di Roma eroica, che fu pure ne'primi secoli il linguaggio di Roma cristiana; e quindi prescrisse l'insegnamento dell'idioma latino contemporaneo a quello dell'italiano. Tuttavia, perchè non sembri che io voglia tagliare il nodo piuttosto che scioglierlo, osserverò che qualora sia ordinata la divisione degli studi elementari, come sopra accennai, le lingue dotte non sono altrimenti inutili. Per verità il coltivatore dei campi, l'operoso fabbricante, l'uomo che serve l'altr'uomo a prezzo non possono giovarsi di latino o di greco: ma chi è d'un ordine più

alto, leggendo negli autori latini e greci vi apprende il criterio del buon gusto, per l'esercizio profittevole di paragonare co'nostri i classici antichi. E mi conforta in questa opinione favorevole allo studio di quelle lingue il vedere, che dopo tanto esame e tante questioni non s'è creduto finora di rigettarlo dalle scuole ginnasiali d'alcuna ben costumata nazione, eccetto l'americana. Veramente in molte scuole straniere quello studio segue la rettorica: il che dà onde congetturare che si volle con questo evitar la confusione, la quale si genera dall'attendere in più cose ad un tempo. Nondimeno l'accompagnare lo studio delle sole lingue italiana e latina, come è prescritto dai nostri regolamenti e come si pratica in tutta Italia, non parmi inconveniente sì grave da nuocere alla istruzione nella essenza sua. Ardisco anzi dire che così adoperando si guadagna nel tempo, e forse ancor nell'effetto. Si guadagna nel tempo, perchè lo studio quotidiano, quantunque breve, che si accorda al latino duranti gli anni impiegati nella grammatica e nella rettorica, suppliscono un anno intero che s'avrebbe a

dedicarvi appresso le dette scuole: si guadagna poi nell'effetto, perchè ha luogo più presto il confronto delle due letterature. Per altro non gioverà mai d'accomunarvi in terzo l'insegnamento del greco, che troppo sarebbe allora l'imbarazzo; ma dovrà invece rimettersi al termine del corso filologico.

Che ad ogni modo sia da concedere la preferenza alla lingua natale, sebbene attendasi in pari tempo alla latina, è verità sì chiara che non fa bisogno provarla. Il D'Alembert dimostrò già ad evidenza quanta sia la presunzione di coloro che aspirano oggi ad imitar gli scrittori dell'aureo secolo d'Augusto: e quanto sia stato l'inganno del mondo letterario, che ha creduto poter fare stima di tali imitatori, giudicandoli con la sola misura di quelli; poichè non è possibile ai moderni di regolare con giustezza l'opportuno confronto. Il Possevino derideva a buon dritto coloro che giuravano con *mehercule*, e ch' ai nostri sacerdoti davano il nome di *flamines*. Noi sappiamo pure che Marco Catone tassò e tenne per uomo di poco senno quell'Albino, ch'essendo romano compose l'istoria sua nel

greco linguaggio anzi che nel latino. Ed Orazio, pieno la mente di filosofia come pieno di poesia il cuore e la lingua, imagina nelle sue satire un sogno, in cui Romolo il ripiglia fortemente, perchè talvolta si piaceva nel dettar versi greci, soggiungendo appresso che era folle consiglio quello di portar legne alle selve. Oltrechè la eccellenza a cui pervenne la lingua greca, i pregi che la distinguono sopra tutte le altre antiche e moderne, si derivarono in gran parte da ciò che i Greci attendevano soltanto a coltivare il proprio idioma. E fosse piaciuto alla sorte che avessero così adoperato que'nobili ingegni, i quali sventuratamente avvalorarono con le opere loro l'opinione una volta corrente fra la moltitudine, che quasi per onta chiamò volgare questa bellissima nostra favella. Allora di tanti che furono eleganti latinisti nell'età di Leone e appena son noti, si leggerebbero prose e poesie italiane di più nerbo e scritte con altrettanto buon gusto: allora le gravi opere del Petrarca, che in fatto di scienze morali e politiche fu maggiore d'ogni contemporaneo e non inferiore agli antichi, non

giacerebbero sepolte in un latino mezzo barbaro, ma vestite di splendido eloquio nativo sarebbero in mano di tutti.

Ora è dovuto al bisogno l'investigare qual metodo sia più opportuno a conseguire il principale intento di queste scuole superiori, il quale essenzialmente riducesi alle arti di grammatica e di rettorica. E per vero quella scuola intermedia, che dicesi d'umanità, e che non ha guari s'è stabilita appo noi, giova moltissimo poichè lascia più largo agli studi di storia antica, di mitologia, ed altri che vengono in soccorso di quelle: ma è sempre certo che trattasi d'insegnare due arti soltanto. Quindi per maggior chiarezza e brevità ragionerò separatamente di grammatica e di rettorica: rimettendo poi al vostro giudizio, o ascoltanti, l'assegnare l'ufficio del precettore di umane lettere, che in parte adempie a quello del maestro di lingua e in parte a quello del professor di eloquenza. L'antico metodo tuttora seguìto specialmente da alcune congregazioni religiose a me pare che sia condannato da molti con troppa severità; nè si citi in contrario l'autorità del

nostro Lazzarini, ch'espresse più volte il suo disprezzo per le scuole de'Gesuiti. Egli, per gloria di questo suo luogo natale e per vantaggio delle italiane lettere, avea di per sè ravvisato la deformità di quello stile chiamato concettoso, che fu un vero delirio di tutto il seicento e non già del solo ginnasio maceratese; quindi riprovò altamente ciò che v'insegnavano i Gesuiti; quindi s'indusse a scrivere che se alcuna cosa avea da loro imparata desiderava dimenticarla: ma questo è condannare la specie d'istruzione, non la maniera d'istruire. Altri poi muovono giuste lagnanze per la perdita di tanti anni impiegati nel solo studio delle parole: ma ciò, a mio giudizio, vuol dire, che nelle scuole di quella fatta si propongono un oggetto inutile. Ed in vero, mentre quivi s'insegna l'italiano, il latino e il greco, pretendesi che l'alunno giunga a scrivere correttamente e con eleganza queste tre lingue. Quanto alle ultime due si eccede nello scopo; ed è manifesto che il loro studio deve mirare soltanto alla comprensione degli autori, perchè se n'abbia profitto senza perdervi un tempo di grandis-

simo prezzo. Tuttavia come oseremo d'affermare che il metodo d'insegnamento è cattivo, quando vediamo che conduce al fine proposto qualunque esso sia? Nelle scuole peraltro, che seguono interamente il vecchio sistema, i precetti son pedanteschi e moltiplicati più che porta il bisogno; al qual danno si riparò da coloro che cercarono di renderli più brevi ed analitici, onde annojassero di meno i discepoli e fossero alimento della ragione. Ed in fatti giova assai che i principj dell'arte grammatica vengano svolti con tanta logica quanta si comporta dalla capacità dei giovinetti, i quali giunti a queste scuole superiori non sono più fanciulli ed hanno già bastante cognizione della propria lingua. Ma vanno grandemente errati coloro, che riducono la sostanza della istruzione grammaticale ai precetti ed all'analisi: essi pretendono con ciò dai principj astratti dell'arte assai più di quel che può l'essenza della medesima. La filosofia, che osserva e seconda la natura, non insegna a valersi di mezzi puramente ideologici per aggiungere uno scopo materiale; come non presume di formare un matematico, spiegando

i teoremi d' Euclide con la semplice sovrapposizione delle figure geometriche. Badiamo dunque, ponendo noi le nuove regole in luogo delle antiche, di non invaghirci troppo di quelle, e non abbandoniamo la frequenza dell'esercizio che forma la bontà delle scuole di vecchio metodo. In queste i precetti, comunque siano esposti, divengono cosa accessoria, e la sostanza dell' insegnamento è nella loro continua applicazione.

Ora l'esercizio grammaticale delle due lingue deve principalmente consistere nelle versioni dal latino in italiano, e dall' italiano in latino; fin qui non cade dubbio: ma la condizione di questo esercizio bisogna essere diligentemente osservata. Tutti son d'accordo nel far volgarizzare autori del secol d'oro: e per qual ragione non danno a trasportare in latino il volgare de'nostri classici? credono forse di supplirne il vantaggio i maestri, perchè la nostra è lingua viva? oh! in vero matta presunzione! Il Flaminio, che amava di particolar dilezione l'idioma del Lazio, consigliava un precettore di tradurre in italiano qualche prosa di Cicerone, per farla

rimettere in latino da'suoi alunni, e di correggere la loro versione con le parole medesime di quel divino. Ciò sarebbe di gran giovamento per lo studio della lingua latina, poichè il discepolo apprenderebbe facilmente, oltre la bellezza de'concetti, quella della locuzione e del numero; ma non sarebbe altrettanto per l'italiana, poichè il volgare dettato dai maestri non può sempre tenersi a modello di perfetto scrivere. Pertanto vorrei meglio che si prendessero buone versioni antiche di classici latini; e mancando le antiche si scegliessero fra le moderne quelle che sono più riputate, e che partecipano alla semplicità ed eleganza delle prime: così gl'insegnatori avranno modo di valersi del proposto metodo nel doppio esercizio delle traduzioni. E correggendo le traduzioni caderà in concio ad essi il paragonare le frasi latine con le volgari che rispondono loro, facendo notare agli scolari come cosa di gran momento il vario carattere delle due lingue. Nè qui debbo tacere, che queste utili pratiche s'introdussero, non ha molto, nel nostro ginnasio. Oltre poi le versioni, intorno alle

quali debbono soprattutto adoperarsi quelli che studiano in grammatica, gioverà pure di dar loro esercizio di comporre qualche lettera o qualche racconto. Anzi, volendo imprimere maggiormente nella memoria degli alunni i fatti più luminosi della storia, sarà bene dar loro que' fatti a descrivere in semplice narrativa: con ciò si promuoverà in uno stesso l'esercizio utilissimo del comporre nella propria lingua.

Ma perchè si riesca a far conoscere più intimamente il carattere di questa è necessario di prendere usata per tempo co'nostri eccellenti scrittori, giacchè quello è più proprio a sentirsi che non a spiegarsi: e a tal effetto si dovrebbe con buon giudizio ordinare una breve raccolta di prose de'nostri migliori e darla da impararsi a memoria. Quanto alla questione, che divise ai nostri giorni la repubblica letteraria, circa il miglior secolo della nostra favella, io la giudico omai risoluta, nè voglio qui recitare gli argomenti che si possono leggere in tanti libri. Nondimeno per certuni, i quali pensassero che l'opinione in favore del trecento sia una stravaganza,

una frenesia di pochi illusi de'nostri tempi, citerò gl'illustri nomi d'alcuni fra coloro, che hanno concordemente ravvisato la maturità e perfezione di nostra lingua negli autori del secolo decimoquarto, e un rinnovellamento di essa in quelli del secolo decimosesto. Il Bembo e il Castelvetro nel cinquecento, il Buommattei ed il Bartoli nel seicento, il Salvini e il Gravina nel settecento, il Monti e il Perticari nell'ottocento furono tutti di questo parere. Che se ad onta di quegli egregi vissuti a sì diverse età negasse taluno di rimettersi alla loro sentenza, mettendo in campo la solita obbiezione, che i principj delle cose sono sempre tenui ed imperfetti, sappia che in fatto di lingue non va così; che per testimonio di tutti gli antichi ancora il greco idioma giunse a maturità fin dai primi tempi; e che, se talvolta avvenne diversamente per cause particolari, ciò non fa regola ma eccezione di regola. « La proprietà della lingua, scrive Tagliazucchi, consistente nelle voci semplici e nelle forme del dire candide e pure, riconoscere e trovar si può solamente negli autori che sono come

padri di essa, non ostante alcune poche mutazioni e alterazioni di nuovi vocaboli o derivati o espressivi di cose nuove, di cui essi non hanno trattato, nella lingua da altri scrittori di poi introdotti. ». Egli poi dice dei trecentisti: « questi, come Cesare nella lingua latina, non richiedendo di più le materie da loro trattate, hanno sommamente amato la semplicità. Le forme del dire proprie, gentili, leggiadre son quelle, che a tali limpidissimi fonti attigner si debbono, e che altrove si cercano invano ». Così un professore vivente raccomanda nell'aureo suo libro della Elocuzione di dare in mano ai giovinetti gli autori del trecento, anzi che quelli del cinquecento, dei quali non potrebbero in alcun modo imitare il nerbo, la gravità, la splendidezza prima d'esser fatti ricchi di cognizioni e d'esperienza. E finalmente il Tommaséo, da me altre volte citato, accennando alle ricchezze poetiche, le quali si trovano diffuse nelle leggende, nei romanzi, nelle traduzioni, nei costumi, nelle storie stesse di quel secolo, conchiude: « che una lettura delle scelte cose del trecento potrebbe giovar sommamente non

solo a formare lo stile ed il gusto, ma pure ad aprire la fantasia giovanile, a far loro sentire quello che manca alla lingua e alla letteratura moderna, e quali di queste mancanze siano riparabili, e come ». Nè vi sia chi dubiti di venire nel costoro parere, aborrendo dall'affettazione nella quale agevolmente s' incorre; vizio tanto più dispiacevole, perchè dà apparenza di presunzione. Il peccar con ciò da principio è vero bene. Di fatto nel commercio della vita abbiamo tutti chi più chi meno spesse occorrenze di conversare con genti rozze, allevate alla rustica e mal parlanti; e le persone stesse meglio educate, o perchè usano con molti che non lo sono altrettanto, o perchè coltivano con troppo amore lingue straniere e la patria non curano, adoprano assai delle volte parole e modi tanto impropri, che, se di buon'ora i giovani non s'avvezzano a mantenere scrivendo la vera indole della lingua, più tardi nol possono. Oltre questo l'abito universale di favellar senza riflessione, per ciò che si attiene ai modi di esprimersi, tende costantemente a conformare lo scrivere alla più

licenza del parlare domestico; e quindi se prima eravi affettazione finisce per dileguarla, se non v'era, toglie allo stile la proprietà e l'eleganza.

Ho fin qui ragionato di grammatica secondo il triplice suo elemento, cioè precetto, esercizio ed esempio: precetto, esempio, esercizio gli elementi pur sono dell'arte rettorica, sopra che passo a discorrere. Io non loderò que'maestri che pongono tanta importanza a non preterire il nome o la definizione di una sola figura; ed impiegano gran parte della scuola nello spiegare minutamente tutti i precetti. Questo errore se non procede da ignoranza, quasi direi che da impostura proceda. Per dar maggior credito all'arte si cerca di renderla più difficile, ma in verità se ne impedisce la conoscenza. Chi ha piena la mente di figure e precetti, e di quelli solo si pasce, d'ordinario pretende di dar giudizio, ma non ragiona; gusta poco il bello; non vale affatto ad esprimerlo. La copia del discorso vien naturalmente dalla copia della materia; se nobiltà è nelle cose di cui si parla, trovasi pure un certo che di splendido

nelle parole ; quando l'animo sente da vero un affetto, i modi acconci a significarlo corrono da sè stessi alle labbra. Si renderanno adunque inutili tutte le regole? Non oso dir tanto ; ma sarà bene di scegliere quelle sole che realmente son tali : e si dovranno ordinare e spiegare secondo i teoremi della scienza dell'intelletto umano ; offerendole ai giovinetti di guisa che sia rimossa ogni ombra di autorità arbitraria, e dimostrando invece che a qualunque legge infallibile dell'arte risponde una causa invariabile della natura. Così la dichiarazione di Aristotile, Cicerone, Orazio, e degli altri maestri dell'antichità recherà di gran profitto quando verranno distinti ne'loro libri gli assoluti precetti dalle semplici osservazioni ; quando si farà conoscere ai discepoli, che ragionando quelli intorno a ciò che s'era finallora tentato, non pensarono di precidere il cammino a coloro che venivano appresso.

Nel rimanente l'esempio vale più di mille precetti ; cioè dire che l'attento studio dei buoni scrittori giova più ch'altro a formare il buon gusto. I maestri adunque debbono

raccomandare la lettura de' classici, e quando vi assistono debbono intramischiarvi opportune riflessioni estetiche per adusare i giovani a meditarvi dipoi attentamente da sè a sè. Il bello non si palesa tutto a chi di volo il contempla, e un canto della Divina Commedia, ad ogni volta che si torna a rileggere, dispiega nuove bellezze. Allora ai precettori si dà campo di ragionare sopra il Dante ed il Tasso, come fecero gli antichi sopra Omero ed Euripide. Questo sarebbe dimostrarsi degni seguaci di que'sommi; e non già il condannare una tragedia dell'Astigiano citando un verso del Venosino, senza avere il riguardo al diverso carattere d'una letteratura, che fa da vari secoli la delizia della propria nazione e la maraviglia delle straniere. Rapporto alla scelta degli autori saggiamente avverte Quintiliano di non leggere continuamente che l'ottimo: nè divieta la lettura dei mediocri, affermando che in tutti è qualche cosa di lodevole; ma consiglia prima di ben fondarsi e perfezionarsi. Ora, siccome per ben fondarsi e perfezionarsi è necessaria l'educazion di sè stesso, che seguita

a quella elementare ricevuta nelle scuole, sarà bene di persuadere i giovani alunni a legger soltanto gli ottimi: e per ottimi si intendono quelli che tali si tennero dal consentimento di molte generazioni. I moderni pertanto comunque siano debbono escludersi. E in verità, se sono esemplati dagli antichi lo studiare sugl'imitatori e non sull'originale sarebbe stolto consiglio non meno di quello d'un pittore, il quale, volendo ritrarre un dipinto di Rafaello, mirasse ad una copia, e fosse pure di mano eccellente, anzichè alla tela colorita da lui medesimo. Quando poi battono vie non ancora segnate, come saremo noi certi che abbiano ad aver fama durevole, mentre la storia letteraria ci dimostra che tante delle volte una nazione intera, una intera generazione si sono ingannate ne' loro giudizj? Facciamo però conto dei moderni, i quali sanno piacere, non essendo ciò possibile a conseguire senza qualche merito reale, ma guardiamoci dal prenderli a modelli, poichè, se per avventura l'unico pregio che li fa piacere fosse la novità, noi perderemmo ogni pregio imitandoli. La declamazione degli

ottimi autori cade ancora sotto l' esempio. Essa non giova soltanto a parlare secondo le naturali pause e con bella varietà grata all'udito: ma empiendo l'orecchio e l'animo nostro di suoni bene ordinati, giova in modo mirabile a rendere armonioso lo stile; cioè dire, a donargli quella dote, che gli antichi chiamarono forse impropriamente armonia, e che sta in quel certo ordine di parole onde l' orazione può esser pronunciata senza fatica e con diletto ascoltata. Quanta sia l' importanza di questa qualità si ravvisa da ciò, che M. Tullio parlando dello stile di Tucidide, cui null'altro manca fuorchè l'armonia, lo rassomiglia allo scudo di Minerva scolpito da Fidia e poi messo in pezzi.

Vengasi da ultimo all'esercizio. Deve questo consistere più nello scrivere italianamente i propri pensieri, che nel trasportare gli altrui d'una lingua nell'altra: e nell'esercizio sopra tutto debbono essere assidui gli alunni. Ecco il punto ove la direzione dei maestri fissa quasi irrevocabilmente il giudizio degli scolari tanto nello stimare che nel comporre; poichè pur troppo si amano le

prime opinioni anche a dispetto del vero, per quella forza che hanno sopra di noi l'istruzione e l'abito della tenera età: e il più delle volte si derivano da queste fonti le quistioni che dividono la repubblica delle lettere. Importa dunque assaissimo che quella direzione piena sia di sapienza. E in primo luogo non mancherà il precettore di raccomandare la imitazione di quei classici che avrà proposto a modelli: ma volendola consigliare in casi particolari, adoprerà con cautela grandissima, e si guarderà sopra tutto di far imitare quello che presso gli antichi era conseguenza di cagioni puramente temporanee e locali; il che non di rado incontra per colpa degli sciocchi, con grave danno della buona letteratura. Altro dannoso esercizio io reputo quello di far parafrasare un concetto ancorchè di classico autore. Con tal modo apprendono i giovani di annegare in un mar di parole un pensiero forse anche triviale, e dalle false idee suscitate da questa pratica ha poi origine la stucchevole prolissità di certi scrittori. Secondo il mio credere tornerebbe a meglio il restringere i tratti un po' troppo

diffusi, che s'incontrano talvolta in alcuni classici e in Cicerone medesimo, il quale, a detta di Montaigne e d'altri, ciò che ha di vivo e sugoso disperde sovente in lunghe dicerie. Così gli alunni prenderebbero sempre maggiore avversione al vizio di esser prolissi: vizio il meno tollerabile dalle persone d' ingegno, e tanto più deforme ai nostri giorni, in cui chi scrive si dirige ad un colto pubblico non a rozza moltitudine, e chi legge non ignora che i libri ogni dì s' accrescono in numero prodigioso e non ama di perdere in vane ciance un prezioso tempo che può consecrare a leggere più concise scritture. E che dirò di quei meschini, che nel dare un argomento di composizione prescrivono le figure che debbono avervi luogo ? Nulla di loro : ma di chi verrà istruito in questa maniera dirò che un giorno imiterà forse la stravaganza del greco Eunapio dimostrata nel modo seguente. Costui volendo accomodare ai giovani goti, distribuiti per le città d'oriente, la similitudine degli uomini che nacquero armati dai denti del drago ucciso da Cadmo, suppose in quelli un accresci-

mento sopra le leggi della natura: pazzia veramente singolare, che ha ben meritato le derisioni di Gibbon. Il maggior danno poi vien da coloro i quali si stimano tanto dotti ed eloquenti che osano di dettare ai discepoli una *traccia* com'essi chiamano, ovvero sia una guida per disporre ed ornare tutto il componimento; ed osano appresso dar loro un proprio originale quasi offrendolo a modello. Gli scolari si persuadono allora che quello sia come il limite della perfezione, e che quel dato argomento non potesse in miglior modo trattarsi di quello ch'abbia fatto il maestro. Misero nelle arti d'imitazione a chi non mira più lontano che può! A questo proposito voglio recare le parole di un dotto scrittore da me ricordato di sopra. « Le arti, egli dice, che s'insegnano per via d'imitazione sono molto pericolose; e molti che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri; come saria a dire, molti pittori oggidì sariano famosi ed illustri se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michelangelo, ma sono pittori di catinelle, perchè la

mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano » (V. Tagliazucchi). Così scriveva il Flaminio a Messer Luigi Calino, ch'avealo richiesto di consiglio circa l'educazione del proprio figliuolo. Conchiudiamo pertanto che in questa terza parte dell'esercizio l'officio di colui che insegna rettorica si riduce principalmente alla ragionata applicazione dei precetti, i quali segnano piuttosto i limiti dentro cui dobbiamo tenerci che la via da calcare. Tuttavia non si creda che quella applicazione sia cosa di poco momento ed agevole a compiersi: giacchè i precetti intorno all'eloquio, essendo meglio determinati, sono anche di non lieve importanza; e i precetti, che riguardano l'intrinseco della poesia e della eloquenza, appunto perchè son vaghi e generali offrono molta difficoltà a chi deve applicarli al caso particolare. E nel far tutto questo è d'uopo inoltre che il precettore abbia grandissima discrezione di mente per accomodarsi alla varia natura de'suoi discepoli, i quali possono riuscire degni d'egual lode, benchè dissimili, quando sia savio l'insegnamento. Di ciò fa prova l'esempio d'Iso-

crate rammentato da Cicerone. Quegli asseriva ch'era solito con Eforo adoperare gli sproni, ed il freno con Teopompo, reprimendo in questo il soverchio ardire de'modi, e incitando il primo troppo dubbioso e modesto : nè però li fece somiglianti infra loro, ma tanto aggiunse all' uno, tanto all' altro levò, che indusse in ambedue quella perfezione di cui la diversa indole di ciascuno era capace.

E qual sarà l'effetto generale di questo nobilissimo studio delle lettere ? Se qualche raro giovane ebbe da natura buona disposizione d'ingegno per divenire oratore o poeta, dai precetti, dall'esempio, dall'esercizio troverà senza dubbio agevolata la strada : con tutto questo infiniti altri non diverranno mai nè poeti nè oratori ; giacchè i secondi egualmente che i primi non si fanno per arte, la quale è come la lente che ajuta ma non dona la vista. Essi apprenderanno le opportune cognizioni per bene stimare e gustare qualunque produzione letteraria, senza le quali con giudizi mal fondati farebbero sè stessi ridevoli e corromperebbero gli scrittori. Una

scelta e conveniente elocuzione sarà poi l'universale profitto delle scuole superiori. E da ultimo questa seconda educazione più liberale dell'altra porrà distinzione fra gli uomini scienziati e colti, e quelli che hanno alle mani esercizi volgari, dando ai primi quella vernice, di cui si parlò da principio, e che a detta dell'italiano filosofo dà compimento alla pubblica elementare istruzione.

Null'altro mi resta che raccomandar senza fine l'unanime cooperazione dei diversi precettori. La necessità di tale cooperazione è universalmente conosciuta: e poichè pur troppo è malagevole ad ottenersi, in alcune grandi scuole ginnasiali si stabilirono vari maestri di grammatica e vari di rettorica; di modo che ogni anno da due maestri si dà principio al corso dell'una e dell'altra, ed ogni maestro conduce il suo alunno fino al termine dell'arte che insegna. Un sistema di tal sorte offre parecchi vantaggi: Primo; lo scolare non ha che due diversi precettori in tutto il corso di belle lettere: Secondo; i precettori hanno campo di meglio conoscere e governare l'inclinazione dei giovani disce-

poli, senza aver l'imbarazzo di distribuirli per classi e far più scuole ad un tempo: Terzo; non accade che un precettore di grammatica contraddica all'altro, o quello di umanità a quello di rettorica, onde si rende più facile la cooperazione richiesta. Se per altro nel sistema ordinario si fa più difficile, non è da stimarla impossibile; e tanto meno parlando delle scuole maceratési, ove tutte le persone che v'hanno officio sono sinceramente animate dal desiderio del bene. Sì, lo ripeto, i maestri delle scuole superiori e inferiori sono indistintamente obbligati ad un accordo perfetto, poichè v'ha legami fra le une e le altre più o meno tenaci. E l'accordo deve consistere in ciò che nessuno ardisca di sollevarsi a cose maggiori di quelle che porta la sua scuola, o d'insegnare in modo altro da quello che fanno i maestri dei gradi più alti, e specialmente il professor d'eloquenza: che anzi dovrebbe ciascuno dipendere dalla direzione di quest'ultimo, essendo egli sopra tutti gli altri, ed essendo gli altri quasi istromenti di lui. E qui mi giova recare un facile paragone, e conchiu-

dere con esso il mio presente ragionamento. Il fanciullo che si manda al ginnasio è come un marmo che si porta nella officina dello statuario. Secondo la creta già modellata dall'artista ciascuno regola le sue operazioni. Colui ch'è più rozzo dell'arte non fa che ridurre il marmo con la sola opera della sega nelle dimensioni generali di altezza, larghezza e profondità, indicate dal modello; un altro alquanto più esperto prende la mazza, e con grandissimo riguardo comincia a dirozzare la pietra; quindi un terzo, levando quasi interamente il soverchio, va discoprendo il concetto dello scultore. Ma pur quelle forme non aggiungono ancora tutta la possibile delicatezza; quel salino luccicare si oppone ancor troppo alla morbidezza delle carni, e ci fa sovvenire del monte di cui fu parte il macigno: quando ecco l'autore stesso del modello col paziente ricercar della raspa, con una diligenza, un amore che non s' esprimono, togliendo quel piccolo avanzo, fa uscir perfetto il suo pensiero dal sasso dove natura l'avea circoscritto. Che sarebbe avvenuto se alcuno di que'primi, presuntuoso troppo o

poco prudente, avesse levato con l'inetto scarpello una sola scaglia che non doveva? O il marmo rendevasi inutile all'opera, o l'opera non sarebbe stata più intera.

---

# BIOGRAFIE

Stampate la prima volta in Forlì nella raccolta di *Biografie e Ritratti di Uomini Illustri di tutto lo Stato Pontificio. Serie Picena*, tomo I e II, 1837-42.

## I.

# MATTEO RICCI.

Volgendo al termine il secolo decimosesto, un umile religioso pieno il petto di carità evangelica mette vela verso l'oriente, e va col proposito e la speranza di portare la fede di Cristo dentro l'impero cinese. Sono senza numero i patimenti e le fatiche da lui sofferti e durate in quelle lontane regioni correndo l'altra metà della vita: nondimeno sul punto di lasciarla ei rammenta con gioja i suoi lunghi travagli, che guadagnarono tante vittorie alla croce. E se un popolo fuor di modo geloso dei forestieri lo

accolse da prima di mala voglia, perseguitandolo con ingiusti sospetti; quel popolo stesso ammiratore di virtù e di sapienza ne piange la perdita ed onora la memoria, chiamandolo un secondo Confucio. Egli è celebre nelle iscrizioni e poemi della Cina, ov' è detto Li Ma-teou del grande occidente; e nei dizionari storici dell'Europa vien ricordato col vero suo nome, Matteo Ricci di Macerata.

Battista Ricci e Giovanna Angelelli, conjugi d'illustri natali, ebbero Matteo ai 6 d'ottobre del 1552; e fecero per tempo istruire il fanciullo da Nicolò Benivegni. Quindi ricevuta appena in Macerata la Compagnia di Gesù l'anno 1561, il giovinetto studiò per sette anni alle scuole della medesima; dalle quali uscito andossene in Roma per applicare alle leggi. Ivi poi nell' agosto 1571 entrò al noviziato dei Gesuiti, avendogli il padre contrastato invano il pio desiderio. Nelle cose dello spirito fu suo direttore il padre Alessandro Valignani; e il padre Cristoforo Clavio, geometra e astronomo che chiamavasi moderno Euclide, insegnò al novello religioso le scienze matematiche, e la geografia che gli valsero

meglio di tutt' altro per fondare una cristianità nel cuor della Cina. Ora, mentre il Valignani resosi in Macao cercava modo d'aprire ai suoi quel vasto paese, venne Matteo destinato a seguirlo in compagnia dei padri Michele Ruggieri e Francesco Pasio pure italiani. Di presente partito da Roma nel maggio del 1577 andò in Portogallo, e passò dieci mesi in Coimbra continuando gli studi: scorso il qual tempo navigò da Lisbona alla città di Goa; e quivi e in Kotchin rimase tre anni e mezzo, da lui spesi nell' apprendere teologia, nell' insegnamento delle lettere, e nell' esercizio delle virtù cristiane. Dipoi, essendo già consacrato sacerdote, s'imbarcò per Macao, dove afferrò in porto ai 7 agosto 1582. La cognizione della lingua cinese era intanto l' oggetto principale de' suoi studi; e l' ingresso nella terra, che gli stava dinanzi, il fine di tutti i suoi voti. V' entrarono i primi il Ruggieri ed il Pasio, ma respinti se ne tornarono in breve a Macao; donde il Pasio fu mandato al Giappone. Più tardi il Ruggieri ed il Ricci si fecero innanzi per la provincia di Kouang-Toung con la medesima fortuna,

e vidersi costretti a dar volta. Pochi giorni appresso il Vicerè, assunto di nuovo al governo della detta provincia, fa richiamare i due padri e concede loro il desiderato permesso di fissar dimora in Tchao-king.

Non è possibile narrare alla distesa i molti e splendidi fatti del nostro missionario nella brevissima descrizione che io detto della sua vita: ma è debito il dire, almeno in ristretto, qual modo egli tenesse per convertire quelle genti dalla idolatria e dall' ateismo alla professione del cristianesimo. La religione dominante nella Cina fu sempre la religione di Kongfou-tseu o Confucio, della quale è patriarca l' Imperatore, e quasi tutti i letterati la seguono. Nondimeno il più de' cinesi professa il buddismo: altri ad altre sette aderiscono; molti a nessuna. Una colonia ebrea, che dalle provincie orientali della Persia era venuta nell' impero due o tre secoli, e forse anche otto, avanti l' era cristiana (*), avea

(*) In un articolo degli *Annales de philosophie chrétienne, mars* 1837, dicesi che gli Ebrei si recassero alla Cina dentro l'ottavo secolo avanti Gesù Cristo.

molto perduto della purità de' suoi dogmi; e poteva dirsi estinto del tutto il cristianesimo che vi portarono i nestoriani dalla Persia e dalla Siria l'anno 635 dell' era medesima. Da ciò si ravvisa che gli abitanti della Cina, quando v'arrivarono i Gesuiti, doveano riguardarsi come infedeli, senza trarne pur uno: e quindi era tanto maggiore la difficoltà del condurre l'impresa. Inoltre è noto, che quella nazione facilissima ad ombrare ha tale aborrimento dei forestieri, quasi fossero di più vile natura, o tutti per necessità scellerati. Ora se il padre Matteo, vero fondatore della cristianità cinese, avesse mostrato da principio al minuto popolo l'empietà delle superstizioni di lui, svelando al medesimo l'unità di Dio, sarebbe stato esposto a tutto il rigor delle leggi, come sospetto di tentare rivolgimenti nello Stato, ov'è massima che il volgo educato all'idolatria inclini meglio a servire. E non doveva meno temere dalla vendetta dei Bonzi, ministri di culto ipocriti, dissoluti ed avari, ai quali avrebbe tolto con la stima della sciocca moltitudine il mezzo d'un sacrilego lucro. Era dunque d'uopo che il Ricci

dimostrasse piuttosto le verità religiose ai dotti dell' impero, che sono ad un tempo i grandi e i potenti; poichè, per costituzione singolarissima della monarchia cinese, la classe dei letterati partecipa sola le ricchezze e gli onori secondo il respettivo grado del sapere. Ma non lieve ostacolo all'esecuzione di tal proposito egli avea nella superbia dei letterati, i quali, tenendosi maestri solenni d'ogni dottrina e più della morale, non si sarebbero dati sì facilmente discepoli ad uno straniero: oltrechè il Ricci, come sacro ministro, offriva loro motivo di confonderlo coi Bonzi, avuti da quelli nel dispregio che si doveva a persone di tristissima vita. Nondimeno vinsero ogni difficoltà le virtù di lui, e i ben consigliati modi dell'operare. La santità de' suoi costumi attenuò gradatamente la sinistra opinione che hanno dei forestieri i Cinesi; e fece conoscere quanta distanza correva dal sacerdote cattolico ai sacerdoti idolatri: dipoi l'abito dei letterati, ch'egli vestì per consiglio dei letterati medesimi, sempre più lo distinse da quella perfida razza. Con la novità ed evidenza delle sue dottrine ei seppe destare la

curiosità dei sapienti, ed acquistarsi la loro stima; con la modestia del suo carattere e la gentilezza del conversare dileguò ogni ombra di umiliazione da coloro che le volevano apprendere.

Il primo libro, da cui venne molto onore al Ricci e al Ruggieri, fu un breve *Catechismo* in dialogo fra un Europeo e un Cinese, che i padri con l'ajuto di un giovine d'ottimo ingegno scrissero nella lingua del paese, e divulgarono per le stampe dentro il novembre del 1584. L'esistenza e l'unità di Dio vi sono dimostrate col lume del natural discorso, e quindi si chiariscono empie tutte le sette idolatre. Le lodi che furono date agli autori del libro vennero accompagnate da un dono del Governatore di Tchao-king, il quale mandò presentare ai medesimi due tavole, ciascuna con un bel titolo scritto a lettere d'oro; del che si tennero sommamente onorati. Ma fu opera più assai stupita il *Mappamondo* disegnato e illustrato dal solo padre Matteo, poichè il Ruggieri erasi recato per qualche tempo in Macao a cercarvi soccorsi di danaro alla missione. Era tale la superba ignoranza dei

Cinesi, che l'ampiezza del mondo restringevano ai confini del loro impero, fuor del quale supponevano appena qualche angusta falda di terra e qualche isola, giudicando che il resto dello spazio fosse dominio delle acque. Il Ricci volle sanarli di tanto folle presunzione, e dar loro giusta idea del globo terrestre, perchè ravvisassero fin da principio la superiorità della sapienza d'Europa. Tuttavia per conformarsi in parte al loro modo di vedere, delineò l'impero cinese nel mezzo della carta ; e inoltre, per testimonio del Riccioli, lo figurò più in grande, con artificio di prospettiva insolito presso i geografi, poichè seguendo la projezione stereografica ordinaria, la parte centrale apparisce più ristretta delle parti disposte all'intorno. È più facile immaginare che dire quanta fosse la maraviglia di coloro, cui veniva dimostrata una verità sì lontana dalle antiche opinioni. Il Ricci poi non lasciava di parlare delle cose del cielo e della morale ai letterati, che si recavano in sua casa tratti dalla curiosità di vedere la descrizione del globo e d'udirne la spiegazione. Questo mappamondo, che fu fatto incidere e

pubblicare, trovasi forse nella biblioteca di Pe-king; almeno il continuatore di Leone Pinelo crede che sia quello stesso notato da Gemelli Carreri nel suo *Giro del mondo*.

Tornato il Ruggieri da Macao non si trattenne lungamente in Tchao-king: sul finire del 1588 partì per l'Europa, onde il padre Matteo rimase privo del più valido appoggio. E non ostante l'ammirazione in che era venuto, questi e i compagni aggiunti all'impresa ebbero più volte a soffrire gravissimi insulti dalla plebe, e per poco non soggiacquero alle persecuzioni di alcuni potenti. Quindi corsi già sette anni dal suo arrivo, intimato il Ricci d'andarsene portò la sua residenza in Tchaotcheou nella provincia medesima: ed anche in questa città operò molto in ajuto dei prossimi, e per la propagazione della fede cristiana. Finalmente nel 1595 tentò di recarsi a Pe-king in compagnia d'un magistrato che andava alla Corte; ma fu costretto per diversi accidenti di rimanersi in Nan-tchang capo della provincia di Kiang-si. Qui, in grazia d'un parente dell'imperatore, compose, ad imitazione di Tullio, un *Dialogo sull'Amicizia*, di cui la

famiglia Ricci di Macerata conserva una traduzione: qui pure scrisse l'*Arte della Memoria*, ossia *Trattato della Memoria artificiale*, con che pensò forse di agevolare lo studio ai Cinesi, ai quali deve crescer difficoltà la moltitudine delle loro intrigatissime cifre. Ora sotto quel tempo corse voce per tutta la Cina che Taikosama re del Giappone meditasse di guerreggiar la Corea, e spingersi fin dentro l'impero, onde la diffidenza naturale ai Cinesi accrebbesi fuor di misura. E quando il Ricci con alcuni suoi novelli cristiani si mostrarono a Nan-king e Pe-king furono tolti per Giapponesi travisati; ed obbligati a tornarsene. Allora il padre Matteo si rimise in Nan-king, la quale va in fama d'essere la più dotta fra le città della Cina. Pertanto il suo soggiorno in quella seconda capitale trasse a lui l'attenzione e la benevolenza di sommi letterati, i quali con le ampie lodi di che l' onorarono il misero in credito a varie altre provincie. Quivi poi ottenute la patenti per recarsi alla Corte, si mosse in maggio del 1600 seguíto dal padre Diego Pantoja, da due Gesuiti cinesi e da due giovani catecumeni. Giunto il

Ricci a Pe-king fu ammesso il 25 gennajo dentro il palazzo dell'Imperatore, a cui giunsero sommamente graditi alcuni doni offertigli dal medesimo: erano questi vari dipinti d' assai maggiore bellezza che i dipinti usati alla Cina, oriuoli a ruota e da torre, ed altri oggetti ivi non più veduti. Il Sovrano, poichè gli era disdetto favellare in persona col Ricci, volle tuttavia dal medesimo notizie e risposte comunicategli per mezzo degli eunuchi; ed inoltre fece ritrarlo ai pittori della sua reggia.

Rassicurato finalmente dal favore imperiale potè il nostro religioso operare alla libera nel suo ministero: ed è cosa veramente stupenda la varietà e la copia delle occupazioni alle quali indefesso attendeva. Egli in fatti, come capo della missione, dovea dirigere tutte le case de' Gesuiti fin allora fondate nell'impero a grandi distanze l'una dall'altra; molta parte del giorno consumava nel ricevere e restituire le visite, il che nella Cina è un nojoso ma indispensabile dovere; insegnava agli Europei suoi compagni la lingua, la scrittura e la filosofia cinese; ai Cinesi le matematiche ed altre scienze europee; scriveva minutamente

i fatti di quella novella cristianità; e di più andava componendo e pubblicando opere di somma fatica nel difficile idioma cinese. Una di queste, che trovasi in Parigi nella biblioteca del Re, è intitolata la *Vera dottrina di Dio*, e divisa in due libri. L'autore, seguendo il lume della ragione, vi dimostrò con buoni argomenti l'esistenza di una Causa Prima, e d'un mondo invisibile, ove abbia premii la virtù e pene il vizio, in ristoro alle ingiustizie del mondo visibile. Chiamò ancora in ajuto del raziocinio l'autorità degli antichi maestri cinesi e massimamente di Confucio: e nel termine del libro contrappose i dubbi messi in campo da molti illustri letterati sopra diversi articoli, e le soluzioni opportune. L'opera è scritta con una squisitezza ammirabile, propria del vero stile letterario; e fra gli stessi dotti della Cina si trovarono alcuni che la leggevano per apprendervi l'eleganze del loro idioma. Molti poi ne scrissero in lode nobili componimenti, ne' più dei quali ripetevasi questo concetto: *Che il sole per nuovo prodigio di natura veniva dall'occidente a illuminar l'oriente.* Questo libro del Ricci, ristam-

pato la seconda volta al Tonchin nel 1630, e la terza volta in Macao per diffonderlo nel Giappone, valse più ch'altro alla propagazione della fede in quei vasti paesi. Dirò in fine per tutto elogio, che fu inserito nella grande collezione delle migliori opere cinesi fatta compilare da Khian-Coung. Un altro suo libro ha il titolo di *Venticinque parole*, e comprende in venticinque brevi componimenti i principali dettati della morale filosofia sul governo delle passioni: divulgato da prima imperfetto, venne poi compiuto, ristampato e fatto precedere e seguire da due discorsi, l'uno del mandarino Fummocan, l'altro del Colao Siu. Più singolare è il titolo d'un'altra opera assai celebrata. Essendosi proposto l'autore di combattere molti errori, avuti dai Cinesi in conto di verità irrepugnabili, pensò col nome di *Paradossi* destare la curiosità dei lettori, e renderli tolleranti ad udir la difesa di opinioni affatto opposte alle loro. Sperava d'altronde che l'efficacia del suo discorso li avrebbe in ultimo persuasi a ravvisare nei creduti paradossi altrettante splendide verità. La materia è distribuita in dieci capitoli; lo stesso padre

Matteo fece conoscere il disegno del suo lavoro scrivendo al generale Acquaviva l'anno 1608. Il libro de' Paradossi ebbe proemi e comenti di celebri letterati; e salì in tanto pregio, che nell' anno suddetto era già ristampato in due o tre provincie, benchè si fosse compiuta da poco tempo la prima edizione di Pe-king.

Non è maraviglia se tante fatiche del Ricci il batterono morto nell' età di soli cinquantotto anni. Il giorno 11 maggio 1610 fu l'ultimo del viver suo, troncato dopo una infermità di nove giorni ch'egli portò con cristiana rassegnazione. E qui cade in acconcio di rimemorare quanta fosse la pietà di quell'uomo. Perseguitato in mille modi, massimamente quando egli soggiornava nella provincia di Kouang-toung, che di tutte è la men cortese coi forestieri, non cercò mai la legittima vendetta dei giudizi, i quali son molto severi nel punire ogni minima trasgressione alle leggi del regno: anzi alcuna volta, essendo a gran pena riuscito a convincere calunniose le imputazioni a lui date innanzi ai tribunali e ordite con incomparabile malizia, comparve in

cospetto dei giudici ad avvocare pe' falsi accusatori. Tal virtù, ivi più ammirata che in qualunque altro luogo, gli guadagnarono così l'affetto e la stima de'buoni, che un giorno, essendo calunniato di grave colpa un altro Gesuita, lo assolvette il magistrato dicendo: Che d'un compagno del padre Matteo non si potea presumere un tanto delitto. Inoltre per quanto è grande la Cina, a detta del Bartoli, *in volersi lodare alcuno di bontà singolare si usava un cotal modo di esprimerlo: Ei sarebbe ottimo per la legge del padre Ricci*, con che onoravasi ad un tempo: e la nostra divina legge, e colui che la predicava non solo con le parole, ma pur con l'esempio. Quindi avvenne che al momento della sua morte, quasi dimenticata la celebrità letteraria di lui, tutti piangevano la perdita del giusto e del santo.

Le persone più illustri della capitale si affollarono ad onorarne le spoglie. L'Imperatore medesimo volle dimostrare in quanta ammirazione lo avesse, donando ai padri una superba villa per farne a lui sepoltura. La villa era d'un ministro caduto di grazia al Sovrano, e per ciò confiscata: sperò colui

di ritenerla dedicandola al dio Ti-than; ma nell'animo dell'Imperatore più forza ebbe la stima del Ricci, che il rispetto dell'idolo; e il novello tempio convertito in chiesa del nostro culto raccolse il cenere del padre Matteo. Fra i molti che si recarono a visitare il sepolcro di questo famoso, non è da tacere il nome di Hoam Kie-sei governatore di Pe-king. Egli con tutta la sua Corte accompagnata da festevoli suoni venne ad appendervi una tavola con una iscrizione in lode del defunto. Nel mezzo erano quattro soli caratteri significanti: Che il Ricci s'era portato alla Cina trattovi alla fama di sua giustizia; e che la Cina avea trovato il Ricci ricchissimo di sapienza. Nel basso della tavola leggevasi in minori caratteri: A Matteo Ricci del grande occidente Hoam Kie-sei governatore della reale città di Pe-king. Anche la Corte di Nan-king mandò suoi doni alla tomba del cenobita, e un componimento in lode del medesimo. Finalmente il mandarino Licozoun offerse due altre epigrafi incise in marmo in onore del Ricci, e di più lo fece soggetto di un intero poema.

Le opere scritte dal padre Matteo quasi tutte sono in lingua cinese. Oltre quelle citate si ha di lui l'*Aritmetica pratica;* la *Geometria pratica;* il *Sistema della scrittura europea*, e varie *Canzoni*, per musica, di morale argomento. Un suo *Trattato sulla esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e il libero arbitrio* fu tradotto in francese dal padre Jacques, e inserito nel tomo xxv della seconda edizione delle *Lettres édifiantes.* I sei primi libri d'Euclide, la cui versione è da taluno aggiunta al catalogo delle sue opere, furono veramente traslatati in cinese dal Colao Siu; ma il Ricci, come suo maestro, diresse il lavoro, a cui fece note e proemio. Questi poi voltò nell'idioma latino diversi volumi, i più celebri della letteratura cinese, e quelli principalmente intorno ai fatti, alle leggi ed ai costumi dell'impero; e compilò ancora un *Dizionario della lingua cinese*, distinguendo coi segni dell'arte musicale la pronunzia dei vocaboli, che variano significato a misura che variano il tuono e l'accento. Quanto alle *Memorie* scritte in italiano dei ventisette anni di missione, corsi dal principio di questa fino

alla morte di lui, sarebbero state, al giudizio del Bartoli, tradotte letteralmente dal padre Trigault nella sua opera *De christiana expeditione apud Sinas suscepta*; Augusta, 1615: ma, a parere del Remusat, egli non ne avrebbe tolto che la notizia dei fatti. Questi inoltre accenna di sessantasei *Lettere* del padre Matteo, che passarono dalla biblioteca del padre Lagomarsini all'archivio della famiglia Ricci: ha però troppo generalmente asserito che quelle lettere siano *aussi curieuses qu'intéressantes*. In verità sono in gran parte ascetiche. Ora giudicando il Ricci come scrittore, « è certamente cosa degnissima di nota, che uno straniero sia giunto in pochi anni a conoscere i segreti d'una lingua, tanto difficile quanto la cinese, fino a meritarne gli elogi dei letterati medesimi ». La qual sentenza ho voluto estrarre da un articolo del Remusat, perchè la fama di sì dotto orientalista aggiunga valore a quella giustissima considerazione. Egli per vero non nasconde, che l'autore avesse l'ajuto del celebre Siu ministro di Stato, cui avrà fatto probabilmente correggere le opere sue: ma osserverò che il Siu,

da me più volte nominato, si rese cristiano in Nan-king correndo il 1603, e non divenne famigliare del Ricci prima dell'anno seguente; cioè allorchè questi era già famoso per varie opere pubblicate nei venti anni precedenti, e lodate soprammodo dai letterati cinesi. Del merito di lui, come geometra e astronomo, si avrà più certa contezza, quando il chiariss. sig. Libri darà compiuta al pubblico desideroso la sua storia delle scienze matematiche.

I particolari della vita del padre Matteo sono registrati nella citata opera del Trigault, e nella *Storia della Compagnia di Gesù descritta dal padre Daniele Bartoli* (V. Parte III dell'Asia). Il padre Atanasio Kircher ne ha estratti lunghi frammenti per inserirli nella *China illustrata*, Amsterdam, 1667. Egli dà pure l'incisione d'un ritratto del Ricci in abito di letterato, qual è il ritratto che di lui si conserva nel palazzo comunale di Macerata. Si noti per altro che lo Struvio, sulla fede d'alcuni Gesuiti ritornati poco prima dall'oriente, afferma che la Cina del Kircher *est vera auctoris phantasia:* lo che deve solo intendersi delle notizie che non furono attinte ai libri suddetti, dai quali pure fu tratta *La vie du p. Matthieu Ricci*; Parigi,

1693, scritta dal padre Dorleans. Abbiamo ancora altre due vite di lui; una in cinese fatta imprimere dal padre Aleni, l'altra inedita dettata dal conte Manzini di Bologna. Il marchese Giovanni Accorretti di Macerata ne lesse un elogio accademico nella solenne adunanza dei Catenati l'anno 1819, ordinata ad onorare il glorioso concittadino; il qual elogio venne pubblicato alle stampe nell'anno medesimo insieme ad un inno di Carlo Ercolani principe dell'accademia. Finalmente Abele Remusat, già da me nominato, scrisse del Ricci una sugosa biografia nella sua grande opera *Nouveaux mélanges asiatiques, ou Recueil de morceaux de critique et de mémoires relatifs aux religions, aux sciences, aux coutumes, à l'histoire, et à la géographie des nations orientales*; Parigi, 1829. (V. t. II, p. 207).

Da quanto si è detto chiaro apparisce che Matteo Ricci ha meritato dei Cinesi più assai che degli Europei, recando a quelli prima di ogni altro la luce delle scienze, da questi ultimi trovate o cresciute. Nullameno gli dobbiamo le prime esatte notizie circa la condizione di quei lontani paesi finallora pochissimo noti. Egli ne diede certezza che la Cina

settentrionale era il Catai, e Pe-king la celebre Cambalù di Marco Polo; per lui tornò in credito la relazione del viaggiatore veneziano, che andava con soprannome di Marco Milioni, perchè sospetto d'ingrandire le cose fuor di misura: è ben vero però che più recenti e giusti calcoli hanno in parte ridotto a meno le cifre esagerate de'missionari sulla statistica dell' impero cinese. Ma la religione soprattutto deve moltissimo alle fatiche del dotto Gesuita. Egli è riguardato generalmente come apostolo della Cina; e tuttavolta vi furono alcuni, i quali, più caldi di zelo che ricchi di prudenza, condannarono quasi soverchia la circospezione e la tolleranza di lui. Appresso dimostrarono gli avvenimenti, che non v'era altro modo per giungere a stabilire una fiorente cristianità in quel paese. Tantochè i ministri dell'evangelo camminarono sulle orme del fondatore della missione, accrebbesi il numero de'seguaci alla nostra fede: quando, presumendo troppo di sè stessi, vollero calcare una strada diversa, diedero occasione a un sovrano decreto del 1721, per cui furono i missionari sterminati dal regno, e più di trecento chiese distrutte.

## II.

## PIETRO PAOLO FLORIANI.

Quando occorre di lodare alcuna persona di scarsi meriti, l'artificioso oratore o più presto il vilissimo adulatore si conduce ad esaltarne gli antenati, cercando di vestire con la gloria dei maggiori la povertà di colui, che è soggetto del suo panegirico. Ma questo medesimo artificio torna in poco o niente da che si fa stima di ciascuno dalle sue buone o ree qualità, non dalle virtù o dalle colpe dei suoi trapassati. Nondimeno accingendomi a scrivere di Pietro Paolo Floriani, voglio dare una breve contezza di chi fosse Pompeo genitore di lui, sicuro di non essere per

tanto condannato di adulazione, e di far meglio risplendere i molti pregi di quel valoroso. In fatti com'è illustre il figlio senza i vanti del padre, così nella chiarezza del padre è più chiaro il figlio che seppe imitarlo, avanzarlo. Spero ancora che in seguito delle mie parole i concittadini dell'uno e dell'altro vergogneranno di averli quasi dimenticati; gli uomini volgari conosceranno che le virtù degli avi sono un valevole incitamento a ben meritare; e coloro che vanno orgogliosi per gentilezza di origine, invece di starsene paghi a quel che fecero i loro antichi, raddoppieranno le forze dell'animo per emularli.

La famiglia dei Floriani sorta nella città di Sanseverino e congiunta per sangue ai duchi di Camerino, avea fermato stanza in Macerata nel principio del secolo XVI: e qui era nato Pompeo circa la metà del medesimo secolo. Egli si rese illustre per la molta conoscenza delle matematiche e per l'esercizio dell'arte militare. Frutto de'suoi studi lasciò alle stampe due discorsi, e sono i seguenti: 1.° *Discorso della Goletta e del Forte di Tunisi con quello che può succedere quando il Turco*

*tenti tale impresa, fatto da un Creato dell'ill.mo sig. Mario Sforza, cavaliere del grand' Ordine di s. Michele:* 2.° *Discorso intorno all'Isola di Malta, e di ciò che potrà succedere tentando il Turco la impresa, fatto da un Creato, ecc.* Questi discorsi vennero impressi in Macerata da Sebastiano Martellini nel 1576, e quindi in Siena nel 1598: il primo fu dedicato dall'autore a Giacomo Buoncompagni generale delle armi della Chiesa, il secondo a Giovanni d'Austria comandante la flotta della famosa Lega ch'ebbe vittoria nelle acque di Lepanto. Inoltre fra i codici Urbinati della Biblioteca Vaticana al numero 833 si legge un suo scritto così intitolato: *Relazione fatta dal Capitano Pompeo Floriani, e mandata a N. S. Papa Clemente VIII, dell'antica origine de' Turchi, e principio della casa Ottomana, e delle guerre e acquisti fatti dagl' Imperatori di tempo in tempo fino al giorno d'oggi, nella quale narra poi l'entrate, forze e milizia del Turco così di cavallo come da piedi, e propone diversi modi con molte belle considerazioni per far la guerra offensiva contro di lui, e reprimere il suo orgoglio, ed impedirgli il disegno di poter venire in Italia.*

Degna ancora di essere ricordata è la sua invenzione di una barca, la quale si scomponeva in tre parti, e ciascuna delle parti poteva all'uopo servire di carro, con molto vantaggio degli eserciti allorchè marciano. Noi l'abbiamo per memoria lasciatane dal figlio nella sua opera della *Difesa ed Offesa delle Piazze*, ove ne reca il disegno: soggiunge però egli stesso che il concetto fosse tolto in parte da Semiramide, « perchè narra Diodoro Siculo, che seco portasse le barche, le quali facilmente si dividessero, acciò che più speditamente si potessero portare, e che ai bisogni si unissero insieme, come dal Godescalco vien figurato ».

Quasi tutta la vita del lodato Pompeo fu spesa in guerre continue: dall'anno decimosettimo dell'età di lui sino al cinquantesimoquinto, che fu l'ultimo della sua mortale carriera, trovossi a combattere in ventidue o ventiquattro spedizioni ed armamenti in Francia, in Alemagna ed in Africa; e nella battaglia navale data alle Curzolari, quando egli era venuto nei cinque lustri, si fece ammirare pel molto valore che spiegò sulle navi

mandate da Pio V a quella celebratissima impresa. Sotto lo Sforza conte di s. Fiora fu capitano delle guardie, sotto Paolo Giordano Orsini fu sargente maggiore. E non è da tacersi come fosse in buon conto appresso i granduchi di Toscana, la repubblica di Venezia e la Corte cesarea; le quali sovranità lo largirono tutte di ricchi doni, e particolarmente l'imperatore Rodolfo II che l'ebbe carissimo. L'onorarono molto ed amarono anche i sommi pontefici: Gregorio XIII lo mandò in Avignone affidandogli il comando delle milizie, a Roma venne eletto collaterale di Borgo da Sisto V, e sotto Clemente VIII andò colonnello nella provincia di Romagna. Gianfrancesco Aldobrandini, nipote di quest'ultimo e supremo condottiero delle truppe del soccorso della Chiesa, era pure assai benevolo al nostro Floriani. Questi nel 1600 terminava i gloriosi giorni nella città di Forlì, dove risiedeva per l'esercizio della sua carica: e le sue spoglie mortali venivano trasportate nel paese natale, ove i due fratelli Pietropaolo e Felice eressero un tumulo all'illustre genitore nella chiesa suburbana dei Minori Osser-

vanti. Una iscrizione latina rammentava i luoghi delle sue fatiche di guerra, e i gradi per cui era salito: ma nel 1799 distrutto quel tempio dalle armi francesi, fu distrutto il sepolcro e la lapide. Tuttavolta è conservata quella epigrafe nell'opera del professor Giuseppe Santini, che ha per titolo *Picenorum Mathematicorum Elogia.*

Di questo Pompeo nacque Pietro Paolo, e rimase orfano nell'età di circa tre lustri; età troppo tenera sì che ognuno lamentava l'acerba perdita del genitore, ma di tanto avanzata quanto bastava al figlio per informarsi all'esempio di quello. Egli in fatti diede l'animo agli studi della militare architettura, e il braccio alle imprese di guerra. Gli furono guida nella nobile carriera Alessandro Pallavicini, Orazio del Monte e Giovanni De Medici, presso cui cominciò ad esercitare le cariche della milizia. Quindi Filippo III nel 1618 lo inviò nell'Africa ad esplorare la fortezza di Tenez, incaricandolo appresso di presiedere a quella spedizione: ma nell'anno seguente dall'imperatore Ferdinando II era impiegato in Germania. Ei pertanto stette

chiuso in Posen e Vienna, allorchè furono cinte d'assedio da Betlem Gabor, e mosse col Bucquoy alla presa di Pisek in Boemia. Intorno a quel tempo ardeva la guerra nella Valtellina ribellatasi dall'autorità dei Grigioni; guerra d'indipendenza religiosa e politica, la quale cominciò con la strage dei protestanti la notte del 19 luglio 1620, e continuò con molta ferocia d'ambedue le fazioni. Di quella rivolta, se non primo incitamento, almeno ajutatore sollecito era stato il duca di Feria don Gomez Xuarez De Figueroa governatore per la Spagna in Milano: ed a questo nel febbrajo del 1625 Cesare raccomandò il Floriani che desiderava di rendersi ai servigi del re cattolico, e il raccomandò con tali parole da onorarsene ogni egregio capitano. Ricevute le lettere imperiali, non tardò il Feria d'inviare Pietro Paolo all'esercito, che contrastava alle armi di Francia, Venezia e Savoja, collegatesi per difendere la sovranità dei Grigioni ed ottenere l'adempimento del trattato di Madrid. Così egli entrò in campagna sotto il barone di Pappenheim, che poi si rese tanto più rinomato per la parte

avuta nella battaglia di Lutzen combattuta dagli Austriaci contro il re di Svezia Gustavo Adolfo.

Quivi dimostravasi all'uopo fermo, prudente, vigilante ed ardito. Io trovo di fatto che una volta, essendo in una fortificazione molto ampia, egli per suo consiglio e con l'autorità de'suoi officiali maggiori avea disposto le sue genti tutte all'intorno in diverse piccole truppe; e quindi venendo attaccato nella trinciera potè facilmente riunirne molte, ed opporle allo sforzo dei nemici che ne furono ributtati. E prova di gran prudenza diede in un altro incontro quando sedò il tumulto dei soldati alemanni da lui capitanati. Questi non essendo pagati da vari mesi se ne richiamavano altamente al medesimo, dichiarando che procacciasse loro del denaro, altrimenti non sarebbero più entrati di guardia. A tanto pericolo sorpreso, ma non già smarrito, si tolse dal petto una collana d'oro da cento zecchini, dicendo a coloro che la vendessero e si giovassero del prezzo: il che bastò a rimuovere un'occasione di gravi disordini. Sebbene il valore di quell'ornamento fosse tenue per sì

grande necessità, pure dalla generosa offerta commossi aspettarono con pazienza alcuni altri giorni finchè giunse il desiderato soccorso. Avvenne ancora che un certo posto fosse attaccato dai collegati innanzi alla mezzanotte, i quali aveano situato per riserva in diversi luoghi qualche numero di moschettieri a fine di rinfrescare la scaramuccia; ma il Floriani alla cui difesa era quello raccomandato non si fece cogliere alla sprovvista, nè l'oscurità, nè l'ora tarda, nè la stanchezza per le opere del giorno fecero ch'egli cedesse: onde gli avversari scornati si ritirarono. Novat si chiamava quel posto, posto della terra di Riva situata nel lago di Chiavenna parte di quel di Como, per edificj piccola ed umile, molto importante perchè è la chiave del passo verso la Valtellina, e famosa per i fatti di quella guerra. Così un giorno il Pappenheim, avendo osservato che la difesa di Valcodera, la Cola e s. Giorgio era trascurata dalle guardie, lo mandò a prendere quei posti con soli duecento moschettieri. Cinquanta erano gli uomini che doveano difenderli, e che ajutati dalla naturale fortezza dei siti bastavano a ributtarne tremila;

se non che la cieca fiducia in cui stavano, e dall'altro canto l'audacia degli aggressori condotti dall'esperto Floriani, diedero a questo ultimo il difficile acquisto; e i mal cauti difensori, a riserva di pochi, furono tagliati a pezzi o precipitati dalle montagne.

Questi particolari della sua vita militare mi sembra che siano di qualche momento nella biografia d'un guerriero; ed io li ho tratti dalla sincera confessione di lui medesimo, il quale nell'unica opera che diede alla luce, e di cui parleremo in appresso, li accenna con modeste parole a modo di esempio quando gli occorre di avvalorare l'esposte teorie con la propria esperienza. Invano si sarebbero cercati nella storia, la quale nelle cose di guerra cura soltanto di registrare i grandi risultamenti delle battaglie, e ricordare i condottieri degli eserciti: la prodezza dei minori offre appena il soggetto di qualche episodio alla fantasia de'poeti. V'ha nelle guerre le fatiche del marciare, gli stenti del vivere, i pericoli delle azioni; a ciò seguita o l'obbrobrio dell'esser vinto o la gloria del vincere: ma il più delle volte le fatiche, gli stenti, i

pericoli sono dei soldati, di chi li guida è l'obbrobrio, di chi li manda è la gloria. Per lo meglio della fama di Pietro Paolo ei non fu solamente guerriero di braccio: la sua rinomanza è meglio raccomandata alle opere di architettura e di scritto. Gran parte egli ebbe nelle fortificazioni di Posen, Salisburgo e Vienna; e qui strinse amicizia col fiorentino Giovanni Pieroni matematico illustre mandatovi dal duca Cosimo a munir quella piazza come per lo stesso oggetto v'era stato inviato il nostro lodato ingegnere dal re di Spagna. Merita pure speciale ricordanza quel che fece in Vercelli dopo la presa di questa città. Per assicurare la parte battuta tornò a fortificarla, accomodandosi alle sue stesse rovine, senza perder punto di sito e prodigar nuove spese per alzar terra dai fondamenti. A tale fu condotto questo lavoro che il principe di Savoja non lo fece muovere per molti anni; e l'architetto qualche tempo dopo si compiacque di trovarlo come l'aveva lasciato, quantunque vi fosse stato un assedio molto sanguinoso e lungo più di due mesi. Questi ottenne poi grandissima celebrità dalle forti-

ficazioni di Malta, ov'era stato spedito da Urbano VIII, le quali riescirono di tanta eccellenza che da lui presero il nome di *Floriane*. Delle altre opere minori si tace.

Fornito pertanto di molti lumi accresciuti da lunga esperienza, divisò di consegnare ai tipi i suoi pensieri e le sue osservazioni. L'opera da lui scritta venne impressa *in Macerata appresso Giuliano Carboni* nel 1630, ed ha questo titolo: *Alla Maestà Cesarea di Ferdinando II — Difesa ed Offesa delle Piazze di Pietro Paolo Floriani da Macerata.* È divisa in tre libri, ciascuno dei quali è distinto in vari capitoli. Nel primo libro si parla della difesa della piazza, incominciando dalla scelta del governatore, e indicando i lavori opportuni alla conservazione della medesima: nel secondo libro si ragiona dell'offesa della piazza, dimostrando quali debbano essere le doti del capitano generale che ne tenta l'acquisto, e spiegando i modi per assicurare il campo agli assalitori, condurre l'assedio, e dirigere l'oppugnazione: finalmente nel terzo libro si tratta insieme della difesa ed offesa della piazza, o sia di quel che debbono fare i

difensori a fronte dell' inimico, delle sortite e dei soccorsi; e di quel che debbono fare gli oppugnatori, degli approcci e degli assalti; dando termine con alcuni avvertimenti intorno la resa della piazza, e il modo che ha da tenere il governatore nell'uscirne e il generale nell'entrarne al possesso. La materia è illustrata da cinquantuno tavole di cui lo stesso autore diede il disegno; l'edizione è adorna di altre due incisioni che offrono il suo ritratto e il frontespizio del libro: una seconda impressione ebbe luogo in Venezia nel 1654. Dell'ordine di quest'opera si può in parte giudicare dal breve cenno che ne ho dato; sullo stile deve osservarsi che tiene un poco del secolo in cui fu composta; intorno al libro in genere ripeterò col cavalier Luigi Marini, illustratore dell'architettura militare di Francesco De Marchi, essere *scritto con tanta erudizione, che si rende non solo utile ai comandanti delle fortezze, ma eziandio a chi si diletta delle istorie militari antiche e moderne.* Lasciò anche inedito un trattato intitolato *Carico del Sargente Maggiore:* e si crede l'autore di un altro manoscritto, cioè *Libro di*

*vari segreti, cose militari, d'architettura, ingegneria, ecc.*

A questo egregio capitano non mancarono onori in mercede di tanta virtù. Per tacere di tanti altri ebbe il titolo di Conte Palatino Armigero del S. R. Impero, e fu decorato delle insegne dell'aquila imperiale e dell'ornamento della corona di conte. E quando rivide la città natale nell'aprile del 1626 si pubblicò in Macerata una raccolta di sonetti per festeggiarne il ritorno. In Germania egli era stato capitano della legione della guardia cesarea di Vienna, e sargente maggiore: tornato nei dominj pontificj venne com'era degno assunto a cariche illustri. Verso la fine del 1627 fu nominato vice-castellano di s. Angelo in Roma, ed essendo invitato nuovamente dall'Imperatore, Urbano VIII lo scusò appresso Cesare e non gli volle consentir la partenza. Il Papa lo elesse ancora a presidente delle armi nella provincia dell'Umbria, e finalmente nel dicembre del 1634 a colonnello delle porte di Ferrara. Qui moriva l'anno 1638, dell'età sua cinquantuno; e il cadavere condotto in Macerata era deposto

nel sepolcro medesimo del genitore, e sortiva nel termine del secolo scorso quella fortuna che ho di sopra accennata.

Tale fu la vita di Pietro Paolo Floriani illustre particolarmente nella scienza di architettura militare, la quale si merita lodi tanto maggiori poichè mira più presto alla difesa che all'offesa, ed ha sempre l'umano scopo di risparmiare il più possibile la vita dei combattenti. Egli fiorì in quel tempo, che corse dalla morte del celebre bolognese De Marchi alla nascita del famoso Sebastiano Le Prestre, maresciallo di Vauban. Di lui si parla specialmente nell'opera citata del Santini, nel tomo IV della *Biblioteca Picena*, e nel tomo II delle *Memorie storiche delle arti e degli artisti della Marca di Ancona* del marchese Amico Ricci. Gl' Italiani avrebbero potuto accordargli un articolo nel dizionario storico: i suoi concittadini quando riedificarono la chiesa di s. Croce, dov'era stato il deposito dei due Floriani, dovevano almeno collocarvi una epigrafe. Nulla di tutto questo. Del solo figlio rimane qualche memoria nel suo luogo nativo, ed è il ritratto appeso ad

una parete nel palazzo del pubblico. In esso leggesi appena il nome di quell' insigne, e si può indovinarne la professione dall'armatura che veste, e da un foglio spiegatogli innanzi ove si osserva la pianta di una fortezza con la scritta *s. Germano in Piemonte.* A rompere l'ingiusto e più che turpe silenzio ho alzato la voce.

---

## III.

# GIROLAMO GRAZIANI.

La nostra letteratura conta un gran numero di poeti; benchè si vogliano comprendere sotto questo nome i soli ingegni più chiari, che diedero opera alla nobile arte dei versi. Nei primi secoli del nuovo incivilimento ogni piccolo sovrano, che teneva qualche parte della penisola, come cercava di ornare la sua dimora co' bei lavori degli artisti, così amava di avere a Corte chi celebrasse in rima le glorie passate e presenti della sua casa. E noi dobbiamo principalmente alla generosa gara di tali signori lo straordinario novero-

dei valenti pittori e scultori e poeti. Quel benefico impulso ajutato dalla felice disposizione delle menti italiane e dalla naturale pieghevolezza e soavità della lingua fece sorgere tanti verseggiatori, che in breve alle nozze dell' umile cittadino non è più mancato chi vaticinasse una discendenza di eroi, come agli sposi che uscivano dalle più illustri e potenti famiglie. Tanto è vero che lo spirito d' imitazione è per lo meno abbietto quanto quello di adulazione! Ora l' età presente può sì fastidire l' incessante copia dei rimatori, ma spero tuttavia che accoglierà di buon grado queste poche memorie di Girolamo Graziani, a cui forse devesi il primo seggio fra' poeti del secolo XVII: tanto più, che simile in ciò ai quattro sommi del parnaso italiano, i quali acquistaronsi gloria anche dalle pubbliche o private virtù o dal valore del braccio, egli fu ammirato per la bellezza degli scritti, la bontà del senno, l' energia del carattere.

Nel 1604 ai 20 dicembre, nella Pergola, terra del ducato d'Urbino, venne al mondo Girolamo Graziani da onesti ed agiati parenti.

Egli fece i primi studi in Ferrara, dove il genitore Antonio era in ufficio di uditor della Rota: e nelle *Glorie degl'Incogniti di Venezia* troviamo, *che in età di dodici anni scriveva con purgatissimo stile componimenti d'ogni sorte nel linguaggio toscano; e giunto appena a quella de'sedici pubblicò con le stampe un nobilissimo canzoniero, che meritò l'applauso e le lodi di tutti.* È però da notare che il Tiraboschi, il quale si mostra diligentissimo indagatore di tutto quello che al Graziani si riferisce, non lo registra fra le altre opere di lui da esso numerate fino a sedici nel terzo volume della sua *Biblioteca Modenese.*

Giunto all'età dei venti anni si recò a Modena in compagnia di suo padre, il quale nel settembre del 1624 venne eletto Consigliere di Giustizia dal duca Cesare. Dipoi per secondare il savio desiderio dello stesso suo padre passò a Parma ed a Bologna ad oggetto di applicarvisi alle più severe discipline: egli in fatti conseguì la laurea in ambe le leggi, ma durò assai poco nello studio delle cose forensi essendo molto portato alle lettere amene. Non andò guari che in Modena

tornato gli fu bisogno allontanarsene a motivo di una gara nata fra esso e la nobile casa dei Forno: ma poscia a qualche anno morto Cesare, il principe Alfonso, che gli successe, richiamollo a Modena, e lo nominò segretario de'suoi figli minori, avendo già lo stesso incarico presso il maggiore il cavalier Fulvio Testi. Poco dopo Francesco I, salito al trono per rinuncia di Alfonso resosi cappuccino, confermò il Graziani nell'ufficio di segretario dei fratelli commessogli dal padre. Circa questo tempo fu da lui pubblicato in Modena per Viviano Soliani un poema in tre canti intitolato *la Cleopatra*, che gli procacciò bella fama. In seguito, cioè verso il mezzo del 1632, entrò Girolamo ai servigi del principe Obizzo; e corsero vari anni senza ch'egli mettesse alla luce altri versi degni di memoria.

Non deve tacersi di un fatto avvenuto verso la fine di agosto del 1639, allorchè taluno tentò di uccidere il Graziani con un colpo di pistola che andò fallito. Ai 29 del detto mese nel principio della sera portavasi egli al Castello, o sia palazzo di Corte, e sparatogli contro da un incognito senza esserne ferito,

diedesi ad inseguirlo, ma non valse a raggiungerlo. Non potè già sospettare chi si fosse l'autore dell'attentato, nè si conosce se costui venisse scoperto più tardi. Siccome peraltro era quegli un giovine di ardenti spiriti, pronto a sdegnarsi in guisa che spesso ebbe duelli co'suoi rivali, non è da stupire l'avvenimento narrato. Prima ho fatto cenno della sua contesa coi Forno: appresso gli accadde altrettanto col conte Rinaldo Ariosto, ond'ebbe per carcere alcune stanze del vescovado. E fu sua maggiore sventura che in quei propri giorni non era pienamente nella grazia del sovrano pel seguente motivo. Il principe Obizzo divenuto vescovo di Modena instava per esser vestito della romana porpora contro il voto di Francesco, il quale amava meglio che partecipasse tal onore il fratello Rinaldo. Il voto del duca agevolmente prevalse; ma egli soffrì a malincuore, che il Graziani si fosse dimostrato favorevole troppo ai disegni del suo immediato padrone. Onde colto il mal punto dello scontro avuto da Girolamo con l'Ariosto costrinse il primo a vôtare il paese. Andossene dunque alla sua terra natale, e quindi

preso il destro della indipendenza di cui godeva viaggiò a Roma e Napoli. Dimorando in quella, ove giunse negli ultimi d'aprile 1642, fu ricevuto con ogni guisa di cortesia dal sommo pontefice Urbano VIII che poetando egli stesso faceva gran conto dei poeti, i quali avessero la celebrità che il Graziani. Restituitosi poscia alla Pergola provò più tardi a difendersi appresso il duca, scrivendogli una lunga lettera, che restò per allora senza alcuna efficacia. Finalmente rimaso vacante per la morte del Testi l'impiego di segretario del principe erede, fu accordato da Francesco al nostro poeta.

Qui pare che avessero termine le spiacevoli avventure, e le incertezze della sua carriera. Egli fu poi molto avanti nella grazia dei signori Estensi, che mai non gli venne meno; adempì con lode varie missioni di gran momento, le quali gli acquistarono ricchezze ed onori; e pubblicò diverse opere, da cui ottenne moltissimo grido. Il primo incarico diplomatico ei l'ebbe presso la Corte francese. Giunto a Parigi sul cadere del 1648 vi rimase fino al seguente agosto: e benchè i tempi

corressero molto difficili operò in guisa da contentare il proprio sovrano ed aversi la stima del cardinal Mazzarino. Passati tre anni venne eletto segretario di Stato; e nel 1655 accompagnò il cardinale Rinaldo d'Este al conclave, ove ai 7 d'aprile fu assunto al pontificato Fabio Chigi di Siena, che prese il nome di Alessandro VII. Andò ambasciatore una seconda volta alla Corte del Re cristianissimo, ed anche ad Isabella d'Austria: dipoi, mancato ai vivi Francesco, egli insieme ad Ignazio Gorani, cui fu ordinato di recarsi a Guastalla dal Governatore di Milano, conchiuse, assentendo la Francia, un trattato con la Spagna; il quale tornò molto utile ed onorevole al duca Alfonso, e rimase confermato nella pace generale stabilita ai Pirenei fra le due potenze. Trattò pure nel 1673 il matrimonio della principessa Maria Beatrice d'Este con Giacomo duca d'York, e quindi re d'Inghilterra.

I diversi principi, che si succedettero al governo degli Stati Modenesi, ne ripagarono alla misura delle opere la virtù. Francesco I, al cui fianco si tenne ancora nelle guerre da

lui combattute negli ultimi anni, lo premiò col feudo di Sarzano nel ducato di Reggio; accordandogli con esso feudo, ch' era di valore considerabile, il titolo e la dignità di conte. Largheggiò inoltre di sovrani favori con vari congiunti di lui, nominando segretario e consigliere di Stato il fratello maggiore Massimiliano, il nipote Pirro segretario di Lettere, e un altro nipote arciprete della cattedrale di Modena, con che intese per certo di far cosa grata al conte Girolamo. Similmente Alfonso IV l' onorò di altrettanta fiducia e benevolenza, e seco lo volle viaggiando a Loreto, a Firenze e à Venezia. Nè meno accetto ei si mantenne alla duchessa Laura, che dopo la morte del marito assunse la Reggenza durante la minorità di Francesco II suo figlio. Circa questo tempo, vedendo egli che il nipote Pirro, a cui passava il suo feudo, era privo di prole, risolvette di ammogliarsi, quantunque vecchio in sessanta anni; e scelse la contessa Lavinia Maleguzzi vedova di un Castelvetro. Fu presto consolato dalla nascita di un figlio maschio e di due femmine, e presto addolorato dalla perdita del primo:

onde secondo i termini del chirografo, che gli avea dato il possesso del feudo, questo non sarebbe rimasto alla sua discendenza. Se non che la Reggente volendo manifestargli l'animo suo grazioso, ed insieme confortarlo in parte della novella sventura, ordinò con altro chirografo, che il feudo di Sarzano potesse ancora godersi dalle femmine di lui figlie, e loro discendenti maschi legittimi e naturali.

Fra tanto il Graziani non avendo intermesso gli studi delle lettere, a quando a quando era venuto pubblicando diverse opere, la più parte poetiche, e ne aveva riscosso il concorde applauso de' nazionali non che degli estrani. Di queste la maggiore fu senza dubbio *Il Conquisto di Granata*, poema eroico in ventisei canti, ch'egli dedicò al suo principe Francesco I e ne ottenne un'annua generosa pensione. Il Muratori nella vita di Alessandro Tassoni ci narra, che questi avendo letta la Cleopatra ed ammirato il felicissimo ingegno dell'autore, lo persuase a tessere un altro poema dandogli ei stesso l'argomento. Egli non tardò di porsi all'impresa, ma tardò una

quindicina di anni prima di recarla a compimento, essendo continuamente frastornato dalle cure domestiche, dai viaggi e dall'esercizio delle varie sue cariche. La nuova epopea vide finalmente la luce nel 1650 in Modena presso Bartolomeo Soliani, e fu ristampata a Napoli, a Parigi e a Bologna, vivente ancora il poeta. Sembra inoltre che fosse tradotta nelle due lingue francese e spagnuola, sendo di ciò testimonio Camillo Marchesini che dettò la vita del Graziani conservataci dal p. Franchini nelle sue *Memorie* manoscritte *degli Scrittori Modenesi.* È però certissimo che il Conquisto di Granata venne nell' universale lodato; sicchè il suo autore parve superare tutti i poeti italiani contemporanei. Fra gli altri era di questo avviso Ezechiello Spanhemio, che scrivendo a Nicolò Heinsio chiamò il Graziani *poetarum hodie italicorum principem.* Il Crescimbeni parlando del Conquisto lo mise innanzi a tutti gli altri poemi del secolo decimosettimo, fuorchè all'*Antiochia difesa*, o sia *Boemondo* di Giovanleone Semproni. Il Quadrio egualmente asserisce che fra quelli tiene il secondo luogo. Ai giorni

del Tiraboschi la fama n'era già di molto scemata, notandosi che lo stile adoperatovi si avvicinava al lirico più che all'epico, e che avea non pochi difetti propri di quella età. Andrea Rubbi lo comprese nella sua raccolta del *Parnaso Italiano*, ed anch'egli lo giudicava la prima epopea del seicento dopo l'*Adone*, tanto celebre quanto scorretto. Oggi il Conquisto di Granata da pochissimi è letto, ma simili altri libri non hanno sorte migliore. Finchè le Corti favoreggiarono i poeti e lo spirito cavalleresco si mantenne in Italia, un poema eroico era il libro più desiderabile al maggior numero di lettori. Al presente la poesia narrativa per conservare la sua popolarità ha dovuto prendere un altro carattere: mostrarsi più civile ed universale, a fine di vedersi ben accolta dá tutte le classi; attenersi meglio alla verità, perchè del falso sono gli uomini divenuti più schivi; e lasciare perfino quella specie di abito signorile, che chiamasi metro, per conversare con la gente minuta, la quale pure compiacesi grandemente nei racconti di questo genere. In somma il romanzo storico ha conquistato il dominio della epopea.

Poco dopo la prima edizione di quel poema tornò a pubblicare la *Cleopatra* accresciuta quattro volte: ma non fu mai messo in luce un terzo poema intitolato l'*Atestio*, di cui si accenna nelle *Glorie degl'Incogniti*; forse rimase anche imperfetto. Sono pure da notare quattro *Panegirici in sesta rima*, uno a Cristina regina di Svezia, un altro al cardinal Mazzarino, e i due ultimi a Luigi XIV. Il primo di tutti intitolato *La Calisto* fu impresso la prima volta in Parigi nel 1644, ristampato in Modena, Venezia, Firenze e Bruxelles, tradotto in varie lingue, e finalmente compreso in una raccolta di *Varie Poesie e Prose* del nostro autore pubblicate in Modena nel 1662. Non lasciò il Graziani di provarsi ancora nella drammatica, e scrisse una tragedia *Il Cromvele*, stampata in Bologna nel 1671 e dedicata al re di Francia. Questi, generoso protettore dei letterati ancorchè stranieri, concesse al valoroso poeta con onorevole patente un assegnamento annuale di centocinquanta doppie. Indicherò ancora una *Lettera che mostra le ragioni per le quali il sig. Duca di Modena fu costretto al partito Francese.*

Questa, che ha la data di Modena 13 settembre 1647, venne inserita dal Siri nel tomo X del suo *Mercurio*. Altri due opuscoli gli vengono attribuiti dal Tiraboschi, benchè non portino il nome dell' autore, e riguardano l'invasione delle Armi Spagnuole negli Stati Estensi. Non parlo di quelle poesie e prose, che si direbbero d' occasione, per non andar troppo a lungo. Ma non deve passarsi sotto silenzio la *Vita del duca Francesco I*, e nemmeno la *Storia* degli avvenimenti occorsi dopo la pace conchiusa tra il Papa e i Principi Collegati per le controversie di Castro fino alla pace de' Pirenei nel 1660. Della prima si ha notizia per le parole dello storico Pietro Gazzotti, dell'altra si sa che aveva intrapreso di scriverla. Ambedue rimasero inedite, e sono forse smarrite. Finalmente in una raccolta di Lettere, pubblicata non ha guari a Pesaro, havvene alcuna del Graziani; e molte altre se ne conservano nel ducale archivio di Modena, per testimonio del Tiraboschi più volte citato.

Le Accademie italiane che più erano in fiore fecero a gara per onorar sè stesse col nome

di un tanto socio. Ei venne ascritto fra gli *Operosi* di Parma, i *Gelati* di Bologna, gl'*Incogniti* di Venezia, gli *Ansiosi* di Gubbio, gl' *Intrepidi* di Ferrara, non che alla celebratissima della *Crusca*; e nel tempo di sua dimora nella Pergola volle egli stesso fondarvi una letteraria compagnia, cui diede il nome degl' *Immaturi*. Appartenne ancora ad alcuna accademia straniera, come si narra nelle *Memorie degli Accademici Gelati*. Così visse amato ed onorato fino all'anno 1675, in cui domandò al Duca, nuovamente uscito di pupillo, il permesso di andare per qualche tempo al suo paese natale forse per riaversi a quell' aria. Ei qui pervenne circa la fine d'agosto, e qui l' aspettava il comune destino degli uomini. Al giorno decimo del seguente mese colpito d' apoplesia, ne moriva l'undecimo. Fu il Graziani di parole sincere, di modi franchi, amico degli amici, pietoso coi poveri, benefico a tutti dove il potesse. Facile allo sdegno e alla pace, delle offese ricevute perdeva ancor la memoria. Negli anni di sua gioventù soverchiamente portato agli amori e ai duelli, fatto poi maturo si man-

tenne coraggioso e divenne prudente. Operò con molto senno e devozione servendo ai propri Sovrani, appresso i quali avvocava assai volentieri le cause degli oppressi e dei deboli. Verso la moglie fu tenero, con i figli amoroso, e a tutti suoi doveri fedele. Molti hanno scritto di lui: di alcuni fra questi ho dato cenno di sopra; gli altri sono il Menagio, l'Heinsio, l'Armanni, il Giannini, e sopra tutti Lorenzo Crasso negli *Elogi degli uomini letterati, Parte seconda.* Io poi nell'ordire questo breve racconto ho fatto la seguente considerazione: se le tante migliaja di versi, che s'udivano un giorno dalla bocca delle più colte persone, per noi possono dirsi perdute; un bell'esempio di morali e cittadine virtù non è perduto giammai.

---

## IV.

# GIAMMARIO CRESCIMBENI.

Secondo il credere di molti è opera vana il dettare la biografia d'un letterato, di cui già si pubblicarono alle stampe diverse vite ed elogi: nondimeno in questo secolo, che più dei precedenti pare schivo delle opere vane, noi vediamo da tutte le parti venire alla luce nuove memorie e nuovi dizionari degli uomini illustri. Chiunque ben riguarda troverà facilmente il motivo di quella opinione e l'origine di questo fatto. Per verità se il novello biografo d'uno scrittore altro non curasse che registrare dove e quando

egli nacque, dove e quando morì, quali furono gli autori della sua vita, quali le cagioni della sua morte, aggiungendo appena a queste notizie l'elenco delle sue opere, farebbe un lavoro inutile e quasi degno di riso. Ma se in vece si farà a considerarne le opere in rispetto ai bisogni del tempo in cui furono scritte, e a dimostrare come il valore delle medesime sia diminuito o cresciuto, ovvero regga sopra una base diversa; allora l'officio suo potrà essere profittevole e degno di lode. Avvenne assai delle volte che un uomo di lettere fosse celebrato finchè visse, e dimenticato in appresso, mentre tal altro non inteso dai contemporanei sparse negli scritti un seme fecondo che diede frutto a beneficio dei posteri. A questa vicenda di fama e d'importanza letteraria fu appunto soggetto Giammario Crescimbeni, venuto in molta riputazione sul principio del settecento, ed oggi poco noto per nome, pochissimo per le opere sue. In realtà egli fu di non piccoli meriti con la letteratura del suo secolo, ed ora non è indegno d'essere ricordato in Italia, come spero di far palese a chi vorrà leggere queste mie pagine.

Ai 6 d'ottobre del 1663 nacque Giammario Crescimbeni in Macerata; e furono suoi genitori Anna Virginia Barbo e Giovanni Filippo, ambidue di patrizia famiglia. Ben presto si conobbe che l'ingegno di lui era felicemente disposto alle lettere, onde sul toccare degli undici anni mandato in Roma presso uno zio veniva qui istruito da un prete francese: ma i suoi parenti, che nel 1675 vi si recarono pel giubbileo, vinti da tenerezza lo ricondussero in patria ove fu ammaestrato nelle scuole dei Gesuiti. In breve egli fece molta via negli studi, cosicchè ardì comporre una tragedia sulla ruina di Dario re dei Persi: e di questo suo primo esperimento noi sappiamo che fu lodato assai dal suo precettore padre Carlo d'Aquino, il quale passando a leggere in Siena desiderò portarne seco una copia, come testimonio d'ingegno non ordinario nel giovine autore. Quindi applicossi allo studio della Filosofia e delle Leggi; ed in queste ebbe a guida il proprio genitore che ne teneva la cattedra nella università maceratese; appresso entrò nel collegio dei dottori e in quello degli avvecati;

di poi fu nominato professore d' Istituzioni civili e canoniche.

Allora quello zio stesso, di cui dicemmo, e ch'era uomo di leggi, richiese il genitore di Giammario affinchè volesse mandare il figlio in Roma per attendere all'esercizio del foro. Questi colà recatosi amò di unire ai severi studi della giurisprudenza i più gradevoli della letteratura, e varie poesie compose, le quali vennero accolte con lode, benchè scritte nel cattivo stile di quei tempi. Ma appena ebbe la fortuna di leggere alcuni versi del Filicaja e di Vincenzo Leonio, lo stile dei quali era derivato dalle fonti più pure, condannò al fuoco tutte le poesie che fino allora aveva dettate, e di presente diedesi con amore allo studio degli antichi maestri prendendo in sua scorta il Leonio, con cui si legò di tenera amicizia. Primi suoi saggi nella nuova, anzi antica, maniera di poetare furono due canzoni, una in onore del cardinale M. Antonio Barbarigo, creato vescovo di Monte Fiascone, l'altra per la nascita del principe di Galles, che fu poi Giacomo III re della Gran Bretagna.

Infrattanto il Crescimbeni si faceva più e più certo che i migliori ingegni di Roma battevano una via torta, e che le accademie degl'*Infecondi*, degli *Umoristi* e degl'*Intrecciati*, le quali vi erano di già stabilite, recavano più presto male che bene alle lettere. Ond'egli insieme al Leonio e ad altri loro comuni amici immaginarono di fondare un'accademia che professando diversi principii valesse a rivocare in Italia il buon gusto da lungo tempo bandito. La prima adunanza di quest'accademia seguì ai 5 d'ottobre del 1690 sul monte Gianicolo nella selva di S. Pietro in Montorio. Così nacque la celebre *Arcadia*, a cui venne dato questo nome per consiglio del Crescimbeni, cadutogli in mente un giorno che sedendo in un prato con vari amici a ragionare di letteratura alcuno disse scherzando: Ecco per noi risorta Arcadia. Gli accademici vollero assumere un nome pastorale per togliere fra essi qualunque preminenza, e ne venne l'effetto che non isdegnarono di entrare nel loro numero molti illustri personaggi ed anche gli stessi monarchi. Il nome del Crescimbeni fra'suoi colleghi fu *Alfesibeo Cario*;

a lui venne concesso il titolo e l'ufficio di *Custode*, e con esso il governo della nuova accademia dal suo primo nascere, e questo incarico gli fu lasciato portare fino al termine della sua vita. Tali particolari volli qui riferire perchè il Crescimbeni è non solo uno dei fondatori, ma forse il principale autore dell'Arcadia; e perchè si vegga come quei primi accademici nella singolarità dei nomi servirono pure alla stravaganza di quel secolo, dalla quale proponevan di liberare le lettere. Può inoltre gradire a molti il conoscere i principii d'una famosa accademia troppo lodata ed anche troppo derisa.

Il primo Custode d'Arcadia non venne meno al suo debito, anzi può dirsi con verità che spendesse quasi tutta la vita per l'incremento e la gloria di quella. E come colui, che andava tutto in pensieri sopra la ristaurazione delle arti poetica ed oratoria, aprì con alcuno il suo disegno di dedurre le Colonie Arcadiche in altre città, giudicando che questo fosse il modo più efficace ad estendere il fortunato rivolgimento già palesatosi in Roma, e trasportare per tutta Italia le sane dottrine che

quivi cominciavano a rifiorire. La prima di tali colonie fu dedotta in Arezzo, cooperandovi l'illustre Francesco Redi suo cittadino; ebbe origine ai 3 gennajo 1692 e nome di *Forzata*. Similmente allorchè il Crescimbeni si condusse a rivedere la città natale, da cui era stato lontano circa dieci anni, accoltovi a grande onore, egli portò subito la sua attenzione allo stato miserabile degli studi più ameni nella sua patria: e dopo aver dimostrato la bontà dell' ingegno leggendo un discorso e varie poesie nell'accademia dei Catenati, per dare una prova di affetto verso i suoi concittadini fondò in Macerata una colonia arcadica, dalla quale si prometteva un gran bene alle lettere cadute in basso. Questa colonia che fu la seconda venne istituita li 18 giugno 1693 e chiamata *Elvia* dall'antico nome di quella città. Ben quaranta di tali accademie figlie dell'Arcadia sorsero avanti ch'egli mancasse di vita; e se queste ajutarono in qualche modo il risorgimento della eloquenza e poesia, a lui si deve in gran parte che ne fu promotore.

Passando ora a ragionare delle opere di questo scrittore, comincierò dalla sua *Istoria della volgar poesia* pubblicata la prima volta in Roma l'anno 1698. Egli andava da lungo tempo raccogliendo tutto ciò ch' era mestieri a compiere questo lavoro, quando ebbe contezza che alcuno in Italia adoperavasi intorno ad un' opera simile, sperando di rapire a lui il primo vanto. Allora con ogni cura e prestezza pose mano a scrivere la designata storia, che in breve fu messa alla luce. La materia è distinta in sei libri. Nel primo libro si discorre l' origine della poesia italiana, il progresso, le vicende e la condizione della medesima ai giorni dell'autore. Il secondo offre i giudizi delle poesie di cento rimatori, incominciando da Fra Guittone d'Arezzo che fiorì verso il 1250, e terminando col Redi morto sul finire del secolo decimosettimo; contiene anche alcune brevi notizie di cinquanta rimatori che allora vivevano. Dello stile degli uni e degli altri abbiamo poi un saggio dal seguente libro, ove si riportano centocinquanta sonetti. Col quarto ha voluto il Crescimbeni farne conoscere il nome di molti altri oscuri

autori di rime, dei quali aveva riunito i saggi poetici in tre volumi da lui posseduti. Soggetto del quinto sono i comenti e le illustrazioni di ogni maniera ch' ebbero luogo circa le poesie italiane per opera dei loro autori ovvero d' altrui. Venendo finalmente al sesto ed ultimo libro, vi si trova l' indicazione di varie opere, che trattano dell' arte poetica in generale e in particolare, e specialmente di quelle che riguardano alla nostra poesia. Grandi elogi vennero fatti all' autore da' più illustri letterati d'Italia e d'oltremonte, i quali non dubitarono di far solenne testimonianza del suo merito nella *Galleria di Minerva*, nella *Biblioteca de' nuovi libri*, negli *Atti degli Eruditi di Lipsia* ed altrove. Ma per quanto egli avesse scritto con insolita copia, pure fin dal principio conobbe che non poteva leggermente aggiungere alla perfezione di un' opera di quella natura, onde vide il bisogno di doverla in appresso ampliare e correggere. E sinceramente volle ciò significare al momento stesso di pubblicarla, adducendo a scusa del difetto la somma fretta in cui la compilò, e la necessità di stamparla prima che altri usurpasse,

come fu accennato, la lode da lui meritata. A quel bisogno pertanto egli provvide dando alla luce in diversi tempi, cioè dal 1702 al 1711, i *Comentari* intorno alla sua storia, distribuiti in cinque volumi, ognuno de'quali è maggiore di tutta questa, benchè sia come un'appendice ad un solo libro della medesima.

Altra opera che levò di sè qualche grido è la *Bellezza della volgar poesia*, stampata la prima volta nel 1700, e divisa per dialoghi. Le bellezze della lirica, secondo i caratteri sublime, umile e moderato, sono l'argomento dei primi tre; e nel quarto si ragiona dell'imitazione dei greci, e del concorso delle idee secondarie per esprimere viemeglio la principale. Siccome questi primi dialoghi furono dettati all'occasione di certe adunanze di Roma, ove alcuni letterati solevano raccogliersi ad illustrare il Canzoniere di Angelo di Costanzo, perciò s'aggirano tutti intorno qualche sonetto di questo poeta. Non è altrettanto agevole scoprir la cagione che mosse l'autore a far l'analisi della sua favola pastorale intitolata l'*Elvio*, dimostrando avervi osservato le regole della tragedia, intorno a che

si volge il dialogo quinto. Nel seguente si parla della commedia, facendo l'esame dei *Suppositi* dell'Ariosto. Fa pure maraviglia che passando all'epopea, di cui si dichiarano le leggi con gli ultimi due dialoghi, si consideri l'*Imperio vendicato* del barone Antonio Caraccio venuto alla luce pochi anni prima anzichè la Gerusalemme o l'Orlando. Nella seconda edizione di questo libro, eseguita nel 1712, v'aggiunse l'autore il nono dialogo, ove discorre del gusto che dominava in principio del settecento circa la lirica. Generalmente parlando l'opera non manca di belle osservazioni, quali si potevano sentire in quel secolo, in cui miravasi più alla forma che alla natura della poesia, e stava l'autorità degli antichi in vece della ragione. Soprattutto parmi degno di lode il metodo di dedurre i precetti dell'arte poetica dallo studio analitico d'una qualche opera nazionale. Così, notando ciò che piace all'universale e ciò che dispiace, ciò che una volta fu lodato e poi biasimato, e ricercando con sottile accorgimento le vere cause di tali differenze e di tali vicende s'illumina lo scrittore, senza costringerlo dentro

confini che più non esistono o circondano un'ampiezza maggiore e diversa.

Fra i poetici lavori del Crescimbeni merita sopra gli altri di ricordarsi il detto *Elvio* impresso in Roma nel 1695. Egli lo intitolò favola pastorale, ma intese a farne una perfetta tragedia, onde non paresse camminar sulle orme di Tasso e Guarini, e fosse anzi lodato per l'ardimento di creare un nuovo genere di drammatica. Nelle *Rime* poi, delle quali abbiamo dieci libri, dimostrasi culto imitatore del Petrarca e del Chiabrera, di che si gloria apertamente dicendo « Seguii di Flora i cigni e di Savona »: e Niccolò Forteguerri le giudicava degne di elogio *per la vaghezza ed il candore e per la felicità dello stile.* Inoltre fanno testimonianza del suo infaticabile ingegno, così dichiarato dal Gigli, molte altre opere o scritte o voltate in italiano; fra le quali si distinguono l'*Istoria d'Arcadia*, le *Istorie* di varie basiliche e chiese di Roma, gli *Apologhi di Bernardino Baldi tradotti in versi*, e le *Omelie ed Orazioni di papa Clemente XI volgarizzate.* Per non andar troppo a lungo delle altre ci passeremo in

silenzio. Se poi alcuno volesse più larghe notizie intorno le opere nominate e quelle taciute, legga la *Vita* del Crescimbeni scritta da Francesco Maria Mancurti, la quale venne unita alla Storia e alla Bellezza della volgar poesia nella edizione veneta del 1730. Ancora il Gimma pubblicò un elogio del nostro letterato nella parte seconda degli *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano.*

Vengasi ora a dire alcuna parola della docilità del suo carattere e della bontà dell'animo suo. Quella apparve manifesta allorquando gli autori del *Giornale dei Letterati d'Italia*, e il Bayle e il Volpi ed altri lo fecero segno di critiche osservazioni, quantunque espresse con quel rispetto che sempre si convien dimostrare verso i seguaci della sapienza. Egli accolse in buona parte l'avviso di quegl' insigni, e ne diede prova nelle successive edizioni delle opere sue, spogliandole delle mende notate. In egual modo fu cortese con l'anonimo autore d'un frontespizio comparso in Roma nel 1702, avente la falsa data di Amburgo e questo titolo: *Otto avvertimenti al signor Gio. Mario Crescimbeni per le cor-*

*rezioni che promette di fare ne' Comentari sopra la sua istoria della volgar poesia*. È poi sicuro argomento d'un ottimo cuore la sua tenerezza verso gli amici, e la riconoscenza verso coloro che lo protessero. Finalmente le azioni di tutta la vita palesarono la molta religione di lui, ch'essendo giovine e laico si adornò di saggi costumi, adulto e sacerdote si distinse per esemplare pietà, ridotto agli estremi si fece scrivere nella Compagnia di Gesù. E prova luminosa di cristiana costanza egli diede soprattutto nell'ultima malattia che per tre mesi l'afflisse all'entrare del 1728; finchè si riposò nel Signore il giorno 8 marzo, e quindi fu tumulato nella basilica di Santa Maria in Cosmedin, ov'era stato arciprete.

Se le lodi dette in versi dai contemporanei, benchè pronunciate dopo la morte, benchè non promosse da stato alto o da ricchezza, benchè consentite dall' universale, dessero certa misura del valore d'un uomo, il Crescimbeni n'ebbe tante che bastavano a farne l'apoteosi; poichè, com'è facile immaginarlo, nè i pastori d'Arcadia nè quelli delle sue Colonie furono scarsi di encomi al benemerito

loro Custode. Ma le soverchie lodi appunto che questi ottenne morendo, e la stima grandissima in che l'ebbe la seguente generazione, mossero la bile di Giuseppe Baretti, il quale nella sua *Frusta letteraria* fu tanto più crudele verso di quello quanto più lo vedeva in onore. Per questo lo derise come *solenne pedante*, lo regalò *d'una fantasia parte di piombo e parte di legno*, asserì di lui che *giudicava come una pecora*, e maledisse a *tutti quanti que' suoi tomi in quarto*. Non voglio adesso far onta al nobile ingegno del Baretti: ed in vero se l'uno operò saggiamente cercando di richiamare gl'Italiani dal gusto pessimo del seicento, l'altro fece ancora di meglio quando vibrò la frusta contro i seguaci della frivola poesia del suo tempo da lui chiamata *eunuca*. Nondimeno oggi che questo genere di poesia non è più stimato, oggi che non può cader nell'animo di alcun rimatore il guardare all'esempio del Crescimbeni, parmi onoratissimo ufficio il difenderlo da quella censura, e rendergli il debito pregio. Egli raccolse, come abbiamo veduto, molte utili notizie intorno la poesia italiana, della cui bellezza ragionò alla distesa.

Quando l'Arcadia e le sue cinquantotto Colonie avessero proceduto coi tempi com'è richiesto in tutte le istituzioni, non v'ha dubbio che sarebbero state più favorevoli alle lettere: ad ogni modo il concetto del fondatore fu allora opportuno, e dobbiamo sentirgliene grado. I suoi versi rassomigliano quelli di quasi tutti gl' imitatori, che non imitano come Dante ha imitato Virgilio: pure dopo i deliri del secolo decimosettimo si leggono con piacere alcune delle sue canzoni, che risplendono d'una certa dignità ed eleganza. Dei giudizi dati dal Crescimbeni, che sono moltissimi, non diremo che tutti debbano tenersi per veri: ma diremo che dagli errori, nei quali può esser caduto, lo assolvono in parte la difficoltà e la natura stessa delle opere da lui compilate; e diremo ancora che dai particolari difetti non deve tirarsi argomento per disprezzare in tutto il suo ingegno e le sue fatiche. Quando per esempio il Baretti, celato sotto il velame d'un nome strano, consigliava il Parini, autore del *Giorno*, *di darsi l'incomodo di ridurre i suoi versi sciolti in versi rimati*, consigliava assai male; e quando giudi-

cava che il Castiglione, autore del *Cortegiano*, non *sapesse la maniera di scriver bene in volgare*, giudicava anche peggio. Conchiuderemo pertanto, che il bravo Aristarco Scannabue consigliava e giudicava ogni volta con pessima mente?



## V.

# DOMENICO LAZZARINI.

Chiarissima famiglia è questa dei Lazzarini, che nei tempi lontani ebbero signoria in Morrovalle e in alcuni castelli vicini a Macerata, ove tengono da vari secoli stabile domicilio; e fu anticamente annoverata fra le patrizie famiglie di Rimini, di Ancona e di Roma. Altri di loro furono prodi nell'armi, altri furono assunti a dignità cospicue. Ma la gloria fallace, che i primi acquistarono nei miserabili tempi delle discordie italiane e delle gare municipali, venne meno colla loro potenza e col terrore che viventi ispirarono:

come la grandezza dei secondi, venuti a morte, fu presto dimenticata da coloro stessi che ne cercarono i favori. Il solo nome di Domenico Lazzarini, delle buone lettere vendicatore fortissimo, corse per l'Italia lodato da' contemporanei e rimane tuttavia in ammirazione dei posteri.

Nacque Domenico nella terra di Morrovalle ai 20 d'agosto del 1668, ultimo figlio di Francesco Maria e Lodovica Gasparrini. Morto il padre, egli in età molto tenera usò alle scuole dei Gesuiti, nelle quali, come in tutte le altre scuole italiane sotto il medesimo tempo, il concettoso e lo stravagante prendevasi in luogo dell'ornato e del grave; onde a lui tornò più tosto in danno quell'esercizio. Se non che gli venne poi doppia lode dall'abbandonare quella pessima scuola, e dal farsi guida degli altri per la buona strada che prese. Intanto a diciannove anni fu graduato dottore nella filosofia, nella teologia e nelle leggi, ed aggregato alla patria accademia dei Catenati. Ma per quanto i suoi concittadini l'onorassero con ogni maniera di lode, egli s'accorgeva bene di camminare pel bujo: troppo

gli sembravano disgraziati gli autori ch'erano in credito, troppo stolti i principii che si dettavano nel ginnasio.

Avvenne in quel mezzo che sospinto dalla naturale vaghezza di apprendere lesse le opere del Poliziano e la *Rettorica* del Cavalcanti. Un raggio di luce balenò alla sua mente; e quella contentezza gli corse all'animo, che provano i grandi ingegni nella scoperta di nuove ed utili verità. Ben presto per l'esempio dell'uno conobbe quanto andassero errati gli scrittori correnti; e dal discorso dell'altro convinto d'inganno si volse a cercar con amore i classici latini e italiani venuti in dispregio o affatto dimenticati. Quindi fece un saldo proponimento di combattere ad ogni forza possibile gli errori de'suoi contemporanei, movendo guerra insieme alla barbarie delle scuole e alla cecità dei letterati: guerra onoratissima, nobilissima, come la chiamò egli stesso, alla quale per altro corsero con armi d'ogni sorta e con furore insolito i suoi potenti avversari. Cominciò dunque a condannare francamente il metodo della pubblica istruzione, deridendo ancora certi oratori e

poeti, che andavano in fama d'essere uno stupore. Ma non seguì buon effetto alle sue parole; anzi da principio i suoi concittadini stimarono che fosse uscito di senno, e quelli che pubblicamente insegnavano si diedero subito a ferirlo con pungentissime satire. Il Lazzarini, ancorchè giovine e bollente di spiriti, seppe allora tacere: e volle prima col meditar profondo e il lungo studio mettersi in disposizione a combattere vigorosamente, che porre in forse il trionfo della sua causa andando con poche difese.

Fra tanto nel 1690 fu eletto professore di Ragione Civile nella patria università, e dopo qualche anno di Ragione Canonica; finchè nel 1702 passò Uditore della Rota in Perugia. Quivi si legò d'amicizia col Querini, col Passionei, e con altri uomini insigni; e di là preso un viaggio in Toscana vi conobbe il Magliabechi e il Salvini. In mezzo alle gravi occupazioni del suo ufficio non però cessava il nostro Domenico di coltivare l'antica letteratura, da cui tanto si prometteva all'adempimento de' suoi propositi; e noi abbiamo argomento di credere che già di quel tempo

scrivesse con lode varie lettere in lingua greca; della quale fu solo maestro a sè medesimo, che altro si dicano alcuni suoi detrattori. Ora dimorando il Lazzarini in Perugia, si pubblicò in Ceseua un libretto di osservazioni critiche alla *Grammatica* di Emanuele Alvaro, dicendosi autore di esse Francesco Bagnario. Sotto questo falso nome ogni altro poteva esser nascosto, forchè il Lazzarini, poichè nol consentivano lo stile e il poco ordine del libro: ma giovava a'suoi nemici di credere diversamente per aver cagione di offenderlo. E di fatto nell'anno stesso, correva il 1704, fu divulgato con le stampe di Torino un libello, ove il Bagnario veniva con derisione richiamato alla scuola, alludendosi palesemente al Lazzarini; e nell'anno seguente si diedero alla luce in Augusta alcuni latini epigrammi diretti a Lazzaro con più manifesto scherno. Autore di questi scritti fu il padre Emanuello Aghilera siciliano: ma quegli si ritenne di entrare in contesa con lui, giudicando che non fosse ancora tempo ed aspettando più nobile occasione a mostrarsi; cosa ben degna di nota in un giovine pieno di

ardore. Recatosi appresso in Roma, appena uscito dall'ufficio di Uditore che durava tre anni, usò famigliarmente con molte persone illustri per dignità e per sapere, fra'quali i celebri Gravina, Garofolo e Fontanini. Tutti di quella dotta compagnia avevano già veduto il bisogno di una riforma delle lettere, e nessuno ardiva di proclamarla; tutti promettevano al Lazzarini gloria immortale per tanta impresa, e nessuno per sè la volea. Egli s'accorse della loro paura, ed un giorno a quei timidi esortatori sorridendo rispose: « Io vi ringrazio, signori, dell'ottimo consiglio che mi date; ma assai meglio simile impresa riuscirebbe, se togliendo me d'impaccio, faceste voi quello a che m'esortate: poichè questa immortale fama che voi dite mi verrà poi convertita in una immortale persecuzione; ed io so di non meritare nè l'una nè l'altra ». Egli dunque vedeva la gagliarda opposizione che doveva incontrare, e nondimeno aveva determinato di alzar la voce contro l'ignoranza dei volgari e dei grandi.

Intanto il padre Bartolomeo Germon, uno dei redattori del *Giornale di Trevoux*, pub-

blicò in Parigi uno scritto contro l'opera del Mabillon sopra gli antichi diplomi, che data in luce nel 1681 ebbe il favore dei dotti, insieme a tante altre del medesimo autore. Sostennero la fama del Mabillon il Ruinarto, il Costante ed il Gatti, uomini principalissimi di quella età; ed anche il Fontanini fece imprimere in Roma una sua risposta al padre Germon, onde i compagni di questo vennero in suo ajuto, opponendo varie critiche osservazioni al libro del Fontanini. Non mancò allora al debito d'amicizia il nostro Domenico, lui vedendo ingiustamente oltraggiato, e diresse una lunga *Lettera* sul medesimo argomento al Passionei che si trovava in Parigi, dove fu per sua cura stampata con una prefazione del Montfaucon nel 1706, quantunque ivi si taccia il nome di questo e del Passionei, e l'edizione porti la data di Roma. Un nuovo libro pubblicava in seguito il giornalista di Trevoux sugli antichi diplomi dei re della Francia e sull'arte di scernere i veri diplomi dai falsi; e facendo ristampare la lettera del Lazzarini vi aggiungeva nel margine alcune censure. Inoltre perchè quella lettera si

tenesse più a vile, egli e i suoi compagni persuasero alcuno a spargere che non era opera d'un nobile Italiano, ma d'un Francese del volgo. Comparve poi nel 1708 una *Orazione* latina del nostro Domenico contro il padre Germon, preceduta da una prefazione di Gaetano Lombardo. Questa orazione piena di vivacità ed energia, che fu detta dal Magliabechi insigne ed elegantissima, e nuove sue *Lettere* inserite nel *Giornale d'Amburgo* posero un termine a quella famosa controversia; e molte e concordi ne furono date le lodi al Lazzarini per sentenza del Fabricio, dei giornalisti di Amburgo, dei compilatori degli *Atti eruditi di Lipsia* e del *Giornale dei Letterati d'Italia*, volendo tacere di tante altre onorevoli testimonianze.

Portatosi quindi a Bologna verso la fine di settembre del 1709 volgarizzò alcune *particelle* del filosofo greco Sallustio, impresse in Venezia nell' anno vegnente; e in quella città si trattenne tanto che sul finire del 1710 ricevette un diploma del Doge veneto, con cui veniva eletto alla cattedra di Eloquenza nella università di Padova. Assai di buon animo

egli accolse quell' onorevole invito, pel quale vedeva aprirsi la strada all'universale riforma che fra sè meditava. E di fatto nella primavera, entrando solennemente all' ufficio, cominciò subito dal proporla con una grave ed elegante *Orazione*, la quale trovò pure nel volgo molti oppositori; e quello stesso Aghilera, autore dei due libelli sopra indicati, pubblicò ancora una satira con questo titolo: *Castigatio prima Orationis primae pro optimis studiis germanaque eloquentia editae a Dominico Lazzarino de Murro auctore Antonio Palatio Leonino Carpensi. Bassani* 1711. Il Lazzarini per altro, che forse non la vide giammai, tornò sull' argomento medesimo in altre due *Orazioni* da lui recitate ne' due prossimi anni, in una delle quali rispose alle obbiezioni fatte alla prima, e nell'ultima dichiarò meglio quelle cose che aveva accennato nelle precedenti. Ma frattanto s' erano aperte le menti alla luce del vero predicato nelle sue lezioni; le altre università avevano seguíto l'esempio di quella di Padova; e la riforma propagatasi alle minori scuole, venne finalmente accettata da coloro medesimi, che da principio n' erano

stati gli acerrimi impugnatori. È gran danno per certo che delle orazioni annuali, da lui composte per l'apertura degli studi, le tre sole, di cui dicemmo, rimangano; e che siano andate smarrite le sue lezioni giornaliere, e le illustrazioni de' classici autori. È noto che secondo le varie occasioni, occorsegli interpretando gli antichi, ragionò sopra diversi argomenti di archeologia circa gli spettacoli, teatri, riti, monete, arte militare, nautica e simili: e con quanta scienza di ciò trattasse l'apprendiamo dal Volpi, dal Vallisnieri, dall'Algarotti, e da molti altri che l'udirono chiarissimi uomini.

Maggiore d'assai fu la perdita di due opere, intorno alle quali aveva egli impiegato moltissimo studio. Sono questi i *Dialoghi sulla corrotta Eloquenza*, e *la Poetica*. Ne'Dialoghi si dava una storia ben ragionata delle umane lettere, cominciando dall'epoca in cui risorsero dalla barbarie del medio evo, e continuando fino al secolo XVII in cui rovinarono un'altra volta nella barbarie. Dichiarate con ottimo giudizio le condizioni di questa, passava il Lazzarini a proporne gli opportuni rimedii; e da ultimo

con buona critica faceva un confronto tra gli autori antichi e i moderni. Nella Poetica si dimostrava che quest'arte deriva dalla natura, e che le varie forme di canto rispondono ai diversi affetti dell'animo; si provava che i precetti di Aristotile reggono sui principii della scienza dell'umano intelletto, ai quali Omero avea conformato i suoi meravigliosi poemi; si ragionava de' più minuti particolari della Iliade e della Odissea; e scendendo poi l'autore a far l'analisi degli altri poeti e greci e latini e italiani, discorreva copiosamente sopra tutto che aver potesse con la poesia alcuna attenenza. Di queste opere, ch'egli avea condotte presso a finite, era tale l'ordine e la chiarezza, che ben convenivano alla filosofia del precettore e alle tenere menti di giovani discepoli; e di ciò abbiamo testimonio nelle parole di molti, che le videro scritte o le ascoltarono dalla sua propria voce. Ora, mentre il Lazzarini si recò in Macerata nella state del 1731, uno scolare le involò dal suo studio; e quegli, rimessosi in Padova e fatto accorto dell'accaduto, potè facilmente scoprir l'autore del furto, ricupe-

rarne alcuni libri stati a lui tolti nello stesso tempo, ma non già i manoscritti, che venduti a vil prezzo erano forse andati in mano dei suoi nemici: ciò non ostante si volle passare in silenzio del fallo di quell'indegno. A queste opere si aggiunge il disegno di un'altra, della quale egli tenne discorso in una lettera al Crescimbeni, come nota nelle sue *Vite* il Fabroni. In quella, io recito le parole del Napione « non solo biasimare intendea coloro che lasciano di adoperare la nativa lingua per usar le straniere, e dimostrare come la latina per una somma penuria di voci è poco atta ad illustrare le cose filosôfiche; ma inoltre assumer voleasi a provare che la nostra lingua sta al confronto della greca, e sopravanza la latina ». E ciò mi parve degno di qui ricordarsi non perchè io stimi gran danno ch'egli non desse effetto al proposito suo, giacchè i presenti sono abbastanza persuasi della verità ch'è nella prima parte di quell'assunto; ma perchè veggasi come il Lazzarini, il quale, si conosceva benissimo delle lingue antiche, preferiva di tanto la nazionale ad onta delle contrarie opinioni che correvano ai tempi suoi.

Venendo alle opere che sono in palese dirò in breve, che il *Tobia* dramma sacro, la *Sanese* commedia, e la *traduzione della Elettra di Sofocle* si debbono riguardare come cose rifiutate dall'autore; e similmente rifiutati la maggior parte dei sonetti raccolti nella veneta edizione, ed alcuni di quelli della edizione bolognese. Dirò poi della sua tragedia l'*Ulisse il giovane*, comparsa alla luce nel 1719, che l'argomento è sua invenzione quanto al luogo e agli attori del fatto, e quanto alla natura del medesimo è una imitazione forse troppo servile dell' Edipo di Sofocle, celebratissima fra le greche tragedie. I versi dall'autore adoperati nel dialogo sono endecasillabi e settenari, avendo egli usato più di sovente i secondi, perchè i settenari, com'egli medesimo scrive, *quando siano sciolti da ogni rima, si fanno più spesso che i giambici tra' Greci e tra' Latini non si facevano.* Riguardo ai cori, che il Maffei non volle introdurre nella sua Merope, pubblicata cinque anni prima, dove quelli ricevono la melodia si mostrò il Lazzarini più ardito di tutti gl' Italiani che lo precedettero. E considerando generalmente

la sua in paragone delle nostre antiche tragedie, si può conoscere, che non era indegna degli applausi che riscosse in teatro, e delle lodi che a lui ne vennero dopo il rigido esame di molti insigni, fra i quali basta citare il Salvini, il Volpi, il Bentivoglio, l'Algarotti e lo Zeno. Chi desidera aver distinta notizia delle altre sue cose di minor conto, edite, inedite o affatto smarrite, legga nella *Vita* di lui, scritta da un suo scolare, e pubblicata alle stampe di Macerata nel 1785.

Io narrerò seguitando che in tempo delle autunnali vacanze aveva Domenico viaggiato più volte a Milano e a Torino, dove fu chiamato a coprire una cattedra circa il 1715. Non si sa veramente perchè allora non tenesse l' invito; ma è noto il motivo perchè non volle passare ad una famosa università d'oltremonte, quando gliene diede occasione don Emanuello Infante di Portogallo. Egli ricusò principalmente la luminosa scuola a cui si voleva eleggerlo, poichè temeva che recandosi in paese di protestanti avrebbe dato cagione a' suoi nemici di rivolgergli quella gloria in infamia.

Nè male apponevasi: chè in fatti essendo gravemente infermato e correndo il grido per la città ch'ei fosse già morto, i suoi avversarj, i quali ogni maniera cercavano di metterlo in disgrazia a chi più lo stimava, sparsero malignamente ch'era trapassato come un incredulo. Ma quegli vivendo ancora potè convincerli di falsità nei pochi giorni che gli restarono, finchè ricevuti i conforti della religione cessò di vivere ai 12 luglio del 1734.

Fu grande il lutto per la sua morte in Padova e fuori, molti gli onori che si fecero alla memoria di lui. L'accademia dei *Ricovrati* ne ordinò a sue spese le solenni esequie, nelle quali fu letta da Giuseppe Salio una orazione funebre, che venne impressa in Venezia con più di centotrenta componimenti greci, latini e italiani in lode del defunto. A lui si eresse nel Prato della Valle una statua che apparisce fra le altre statue d'uomini celebri. Per esso fu battuta una medaglia, di cui si vede il disegno a' pie' della sua Vita scritta dal conte Armaroli, che leggesi nella bella edizione bettoniana delle *Vite e Ritratti degl' illustri Italiani.* Egli fu sempre moderato

nel vitto, nel dormire e nell'uso del denaro; cui però generoso largiva ai mendicanti, e prestava ai poveri di più alta condizione, senza debito di risponderne ad esso alcun frutto. Religioso e costumato, era giocondissimo nel conversare; nemico della ipocrisia e dell'adulazione sostenne a pie' fermo l'assalto di coloro che gli mossero contro per causa della sua troppa sincerità. Nè d'altronde la sincerità lo fece sciolto di lingua più di quello ch'era dovuto al bisogno; anzi avendo usato una volta parole, secondo lui troppo acerbe, egli arrossendo che lo avesse precipitato la collera ne sentì rammarico per tutta la vita. Eppure quelle parole sarebbero state le più soavi nel linguaggio dei suoi nemici.

Vorrei finire con queste lodi se non fosse mio debito l'aggiungere, che neppure dopo la morte si rimasero gli oppositori dall'incaricarlo d'imputazioni e d'ingiurie. Il *Rutzvanscad il giovine* di Catuffio Panchiano, o veramente Zaccaria Valeresso, deride in generale le tragedie alla greca e particolarmente l'Ulisse, senza che l'autore si mostri amico a qualunque siasi rappresentazione di funesto

argomento. Inoltre nel 1737 vennero fuori le cinque satire notissime del Settano, in cui si volle specialmente mordere il Lazzarini. È anche da sapere che questi aveva determinato di difendere il Caro dalle accuse del Muratori da lui fatte correre nella vita che scrisse del Castelvetro, il che apparisce da varie sue lettere perciò dirette a quel celebre Italiano: e siccome difese in effetto dalle censure del medesimo il Petrarca, dettando le *Conversazioni d'Arquà* tuttora inedite, il proposto Gianfrancesco Soli Muratori, nipote di Lodovico, lacerò parimenti il suo nome. Quindi le *Osservazioni sulla Merope*, ed alcune *Lettere sull'antico stato dei Cenomani*, nelle quali il Lazzarini si dimostrò favorevole ai Bresciani, gli procacciarono lo sdegno e le critiche del marchese Scipione Maffei, che stava per le ragioni dei Veronesi. Anche la modesta censura fatta al volgarizzamento di Lucrezio di Alessandro Marchetti diede occasione all'avvocato Francesco, figlio del traduttore, di pubblicare un discorso apologetico, in cui si lasciò vincere spesso dall'ira. Finalmente il Quadrio, lo Zaccaria, il Facciolati senz'altro

stimolo che quello dell' odio, non ancora estinto o ereditato da'suoi nemici, non cessarono mai di nuocere al nome di Domenico con finissime arti. Ma di ciò non voglio parlare più innanzi, poichè troppo m' incresce l'andarmi ravvolgendo fra queste miserabili gare, vitupero della nostra letteratura; ed altronde, passato un secolo dalla morte di lui, il giudizio dell' Italia tutta ha già rintegrato lo scapito della sua fama.

Piuttosto mi farò a rispondere ad alcune domande. Come avvenne, diranno alcuni, che egli ebbe tanti e sì valorosi nemici? Ciò avvenne per più ragioni. In primo luogo, essendo egli fornito di ottimo giudizio, trovò facilmente motivo di censura negli autori anche più riputati del tempo suo; ed essendo poi schiettissimo di costume non volle tacere la verità, la quale benchè predicata con rispetto partorisce per solito l'odio. Inoltre fu riformatore, e fu tale per la forza de' ragionamenti più che per opere stupende. Ora è certo che quando alcuni potenti ingegni si fanno scrivendo singolari dagli altri, tutti corrono volonterosi ad imitarli sperando di

partecipare alla loro gloria; e così la mutazione della letteratura, sia in bene sia in male, si opera senza gagliarda opposizione: ma quando il riformatore ha i soli ajuti del raziocinio, quell'aria sua precettiva, la quale è come un rimprovero all'altrui ignoranza, rimove da lui tutti gli animi. Per ultimo i Gesuiti, a cui di quel tempo erano principalmente affidate le scuole, stimarono che i principj dettati dal Lazzarini potessero nuocere alla fama letteraria del loro istituto, onde a lui fortemente contrastarono. Oggi però sono eglino stessi persuasi della verità di quei principj; come tutte le persone discrete riconoscono, che non fu errore speciale di un Ordine la vergogna di tutto un secolo. Anzi mi giova qui ricordare che il Pallavicini, il Bartoli e il Segneri entrarono appena nel delirio universale, e fanno tuttora la gloria della Compagnia e dell' Italia. Altri domanderanno perchè le sue opere sono poche e in gran parte ignorate: ma io li prego di osservare che la severa critica a lui naturale, ond'ei trovava assai mende nelle cose degli altri, faceva sì che tenesse in poco le cose sue

proprie. Quindi molte ne rimasero non perfette; delle quali altre furono perdute, altre vennero impresse per avidità libraria senza il consenso dell'autore: e varie di quelle pubblicate per volontà di lui riguardano controversie che più non ci toccano. Quanto poi all' Ulisse, opera sua maggiore, è da notare ch'egli si attenne religiosamente alle massime dei Greci; ed essendo l'Italia uscita di nuovo dalla barbarie, ebbe in vero degno motivo di abborrire da qualsisia mutazione. Dall'altra parte vinta una volta l'ignoranza e l'errore, fu lodevole l'accettare una riforma nelle tragedie, la quale cominciata dal Veronese felicemente compievasi dall'Astigiano: onde oggi non possiamo più tollerare sulle scene quelle di vecchia forma. Tutti finalmente vorranno in somma sapere quali dritti abbia Domenico Lazzarini verso i presenti. Egli ha diritto, com'uomo di molta dottrina e corretto scrittore, alla memoria di quelli che amano i nobili studi: come restauratore delle lettere, alla riconoscenza degl' Italiani: come amicissimo di verità, all'ammirazione de'buoni.

# LE NOZZE E LA MORTE

DI

# NICOLETTA BANDINI

## ODI.

Disgiunto a morte il più leale amore
Che mai giugnesse al mondo la natura,
E spento il foco nel più dolce ardore.

POLIZIANO.

Stampate la prima volta in Firenze da Luigi Pezzati nel 1838, insieme agli *Inni* del medesimo autore.

# ODE I.

## A NICOLETTA BANDINI

SPOSA

## DI CARLO SANTACROCE

MDCCCXXXV.

Come talor dell'etera
S'invia per l'ampio vano
Lieve dipinto aeròstato,
Che ha membra e volto umano;
E va per l'elemento
Empiendo il volgo intento
D'amabile stupor:

E come degli aligeri
La garrula famiglia
Movegli intorno attonita
Per tanta meraviglia;
E festeggiar non cessa
Dell'aria a lei concessa
L'estrano abitator:

Così ciascuno, o vergine,
Che mira il tuo bel velo,
E quel sorriso angelico
Qual si vedrebbe in cielo,
Riman da sè diviso;
E pensa: In Paradiso
Nata costei sarà.

E questi il crin biondissimo
Che quasi oro sfavilla,
E quegli vanta il cerulo
Onor di tua pupilla,
Ed altri il pregio intero,
Sempre togliendo al vero,
Di non mortal beltà.

Movesti un giorno al Tevere,
Dove Bellezza ha sede.
Forse Ebe o Psiche o Venere
Scolpita ivi si vede,
Di greca man lavoro,
Di ricche aule decoro,
Che ti pareggi al più:

Ma qual Diana finsero
In mezzo a la sua schiera,
Fra cento vaghe giovani
Che fanno Roma altera
Tu vai senza l'eguale;
De le notturne sale
Gloria, splendor sei tu.

Oh! quanti allor s'accesero
  Nel tuo divino aspetto!
Co' dolci sguardi un palpito
  Destavi a mille in petto,
  Che divideano il core
  Fra il gelido timore
    È il fe·vido desir.

Avventuroso u giovine
  Solo di tanti è lieto.
Arde in gran [illegible], e d'ardere
  Superbo è in suo segreto:
  Sa che rival non teme,
  E pien di bella speme
    Già gode l'avvenir.

Tornata agli ozi immemori
  Della nativa sponda,
L'alba degli anni teneri
  Men ti parea gioconda;
  Un dì più assai ridente
  Sempre ti stava in mente,
    E non sorgea quel dì.

M'oda colui che vindice
  Di reo destino avaro,
Poichè lo danna a piangere,
  Si vibra al sen l'acciaro.
  Ferma; ogni cor gentile
  Diria: Quegli fu vile,
    Per non soffrir morì.

Bestemmia orrenda, ahi! misero,
  Suona il tuo folle accento:
Non è, non è dell'animo
  Maggiore alcun tormento;
  Chi padre è de'mortali
  Di speme addolcia i mali,
      Che il fato a noi recò.

Il fato inesorabile
  Colpì beltà sì cara;
Ma nell'amaro calice
  Di questa vita amara,
  Ch'a le sue labbra offerse,
  Ella le labbra immerse,
      E l' Ottimo adorò.

Deh! tergi alfin le lagrime:
  Spuntò l'attesa aurora;
Il contrastato talamo
  T'invita in su la Dora.
  Fa cor; vanne felice:
  Omai sperar ti lice
      Sempre sereno il ciel.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

# ODE II.

# A CARLO SANTACROCE

VEDOVO

# DI NICOLETTA BANDINI

MDCCCXXXVI.

Già il sole i rai serotini
  Vibra dall'arduo monte:
Che fra' piceni ombriferi
  Miei colli erge la fronte,
Come un altar propizio
    Sacro al divin Fattor:

Par che sull'alto vertice
  La solar fiamma splenda,
Perchè di pure vittime
  Onore a Dio si renda,
Che di sue mani all'opera
    Concesse un giorno ancor.

Solo e pensoso un giovine
  Dalla città discende;
L'ombra fra tanto rapida
  A lui d' incontro ascende,
E appena omai s' imporpora
    In occidente il ciel.

Carlo ! Sì tardi, o misero,
  A che discendi il colle ?
Nascondi invan la lagrima
  Che il ciglio a te fa molle :
Ami ; e la stella d' Espero
    T' invita al noto avel.

Ora che avvalli, o vedovo,
  Seguendo il mesto raggio,
Se me ti piace assumere
  Compagno al tuo vïaggio,
Su quella pietra a gemere
    Ed a pregar verrò . . .

No, quel pensier divertere
  Non vo' che t'ange il core :
A cor dolente è pascolo
  Lo stesso suo dolore:
Di lei che fu tuo palpito,
    Di lei ti parlerò.

Io genuflessa immobile,
  Son già dodici lune,
Vidi la bella vergine
  Sotto le volte brune
D'antico tempio all'anima
      Spiranti un senso arcan.

Chiudea le trecce morbide
  Un vel bianco e leggero,
E ombrava il viso pallido
  Indifferente al cero,
Ch'ardea di luce tremula
      Ne la tremula man.

Pietoso in atti ed umile
  A lei tu stavi accanto.
Il sacrificio mistico
  Si celebrava intanto.
I voti miei salivano
      A Lui ch'è senza età.

Solenne irrevocabile
  Suonato era l'accento:
In voi ciascuno attonito
  Avea lo sguardo intento;
Rapiva tutti un'estasi
      D'amore e di pietà.

Quel giorno in suon fatidico,
Folle giudizio umano,
Svelar dell' immutabile
Destin credei l'arcano;
Ed anni lunghi e prosperi
M'udisti a lei predir.

Oh! vani augurj! L'angelo,
Che siede in su la bara,
Col ferro inesorabile
Troncò vita sì cara;
Troncò le penne all'agile
Pietoso mio desir.

Non più vedrem risplendere
L'amabile sorriso!
La vaga salma inanime
Cadea qual fior succiso:
Nel ciel salia lo spirito
Sui vanni de la Fè.

E tu di quella ingenua
Fosti al supremo vale;
Nè mercenaria destera
Trattò l'estinto frale,
Chè i sacri ufficj ed ultimi,
O Carlo, ebbe da te.

So che morente un fervido
  Desio prese l'eletta
Di riposar col cenere
  Dell'ava sua diletta,
Qui di Potenza al margine
    Presso il paterno altar.

So che composte furono
  Da te le amate spoglie.
Ohimè! tanta delizia
  Breve cipresso accoglie!
Tu col funesto incarico
    Giungi al tirreno mar.

Le rocce aspre de' Liguri
  Fuggendo il più veloce,
Volse la prua del Tevere
  Verso l'augusta foce.
Nella marina placida
    L'astro maggior calò.

Ognuno omai, che naviga
  Teco, a dormir s'aduna;
E forse alcun rimemora,
  Sognando entro la cuna,
Le maritali coltrici
    Che jeri abbandonò.

Sol nell'aperto cassero
Vigile ognor tu siedi:
Dall'adeguato pelago
La luna uscir tu vedi;
E al raggio malinconico
Parli del tuo dolor.

E col fragor monotono
De le spumose rote,
Onde il naviglio celere
Nell'ampio sal percote,
Mesci i sospiri, i gemiti
Di sventurato amor.

Forse dal suo novissimo
Soggiorno ella gl' intese,
E te, com'aura placida,
A confortar discese;
Chè non obblia la tenera
Chi tanto amò quaggiù:

Forse del legno instabile
Su la deserta sponda,
O contemplava tacita
La doglia tua profonda,
O ti suonava all'animo
Parole di virtù. —

Ma parmi, o il tempio rustico
  Biancheggia? .... ecco la meta.
Entriam. Le spesse tenebre
  In me crescon la pieta;
Chè fioca arde la lampada,
      Nè più risplende il dì:

E nel suo giorno settimo
  Invan l'astro d'argento
Pinge di quadri lucidi
  Le mura e il pavimento,
Chè di sua luce povera
      Il vetro anche rapì.

Suona la squilla flebile,
  E di pregar mi dice:
Da un canto odo il rammarico
  Del vedovo infelice;
Dall'altro odo la femmina
      Del casolar vicin,

Che nel girar la mistica
  Corona infra le dita,
In tuon sommesso mormora
  L'ave a Maria gradita,
Mentre alle note angeliche
      Risponde un suo bambin.

Preghiamo: « Alla bell'anima
Requie, o Signor, tu dona,
Dona luce perpetua,
Ed immortal corona:
Abbia riposo il cenere,
E così sia ». Ma che?

Splendor celeste illumina
Le travi e l'aura persa!
E in veste candidissima
Tutta di fior' cospersa . . .
Ah! sì, già stai fra gli angioli!
Tu dèi pregar per me.

Sperai finor negli uomini,
E fui sempre deluso:
Invocherò l'Altissimo,
E non sarò confuso;
Se il mio presente è torbido,
Fia chiaro l'avvenir.

Che vale il vanto, il giubilo
Di poche ore serene?
Di' che son pronto a reggere
Il fascio di mie pene,
Sol ch'a Lui piaccia accogliere
L'ultimo mio sospir.

## NOTE ALL' ODE I.

S. E. la marchesa Nicoletta Bandini di Macerata, ai 30 aprile 1835, si fece sposa di S. E. il marchese Carlo Santacroce di Torino, Consigliere di Legazione di S. M. Sarda, ed allora Ministro *ad interim* presso l'I. e R. Corte di Vienna.

St. 1; v. 1. La similitudine è tolta da quegli aereostati, fatti di sottilissime pelli in figura d'uomo, di pesce, o d'altro, i quali riempiuti di gaz idrogeno si lasciano andare per aria fra mezzo a giuochi di equitazione ed altri spettacoli simili.

St. 3; v. 1. La giovine Nicoletta, adorna delle più amabili qualità di cuore e di spirito, ammiravasi particolarmente per le regolari ed eleganti forme di tutta la sua persona. Quanto si dice della sua bellezza in quest'ode è più presto semplice narrazione, che ingrandimento poetico: potrebbero degnamente parlarne un Agricola ed un Tenerani, che la ritrassero l'uno in disegno e l'altro in bassorilievo.

# NOTE ALL' ODE II.

St. 1; v. 1. Il monte Sanvicino, di cui si parla, è situato all'O. N. O. di Macerata. Il fenomeno accennato osservasi circa il principio di maggio, nel qual tempo si suppone l' incontro del poeta col Santacroce, dimorante allora in questa città; e si ripete ne' giorni corrispondenti di agosto.

St. 4; v. 4. Il tempio, in cui erano seguite le nozze degl' illustri sposi, fu eretto nel secolo XII sulle rive della Fiastra a sette miglia da Macerata, ed appartiene alla famiglia Bandini. Vedi la descrizione di questo edificio nelle *Memorie storiche delle Arti e degli Artisti della Marca d'Ancona del marchese Amico Ricci* (T. I, cap. 3).

St. 6; v. 7. La morte della Santacroce avvenne in Torino il primo giorno del 1836.

St. 8; v. 4. S. E. Donna Nicoletta Principessa Giustiniani, ava materna della defunta, morì l'autunno del 1833 in S. Maria in Selva, villa della famiglia Bandini, posta in riva della Potenza a tre o quattro miglia da Macerata; e nella prossima chiesa, ove fu sepolta, elesse pure l'ultimo suo riposo l'affettuosa nipote. Le ossa delle due Nicolette giacciono nello stesso Monumento decorato da un marmo di Pietro Tenerani che le ha ritratte in due medaglie, ed illustrato da una iscrizione del marchese Luigi Biondi.



# INDICE



*Biografie.*



***Le nozze e la morte di Nicoletta Bandini.***
***Odi.***





# POESIE VARIE